

ALFREDO NICEFORO

È possibile un sistema di indici quantitativi

MISURATORI DELLA CIVILTÀ?

(Estratto dalla RIVISTA DI ANTROPOLOGIA, Vol. XXI)



ROMA
PRESSO LA SEDE DELLA SOCIETÀ
Via del Collegio Romano, 26

1916-1917

Bibliothèque Maison de l'Orient



150117

ALFREDO NICEFORO

È POSSIBILE UN SISTEMA DI INDICI QUANTITATIVI, MISURATORI DELLA CIVILTÀ? (1)

Sommario — 1. I termini generali del problema: sintomi numerici della civiltà. — 2. Che cosa debba intendersi per civiltà e per sintomi di una civiltà. — 3. Idea assoluta e idea relativa di civiltà. — 4. Illusioni che si trovano nel comune concetto di civiltà: *a)* concetto ottimista, statico e dinamico, della civiltà; *b)* simultaneità della civiltà; *c)* permanenza della civiltà. — 5. I problemi specifici: sintomatologia, tipo, diffusione, valore (superiorità, miglioramento) di una civiltà. Difficoltà della trattazione di tali problemi. — 6. Sintomatologia quantitativa di un tipo di civiltà. — 7. Sintomatologia quantitativa della diffusione di un tipo di civiltà. — 8. Lacuna del sistema: la qualità. — 9. Indice unico per la misura della diffusione della civiltà moderna? La delinquenza violenta. — 10. Segue: l'indice unico del Rubin, del Sundbaerg e di altri. — 11. Valore, come indice della superiorità o del miglioramento, da accordarsi ai sintomi prescelti. — 12 e 13. Sintomi segnaletici del valore di una civiltà. Sintomi unici: cultura. — 14. Segue: altruismo, vita morale in genere. — 15. Segue: di altri indici unici. — 16 e 17. Sintomi che a prima vista sembrerebbero di indiscutibile interpretazione: mortalità, tenore di vita. — 18 e 19. Sintomi di discutibile interpretazione: cultura, delinquenza, diminuzione della natalità. — 20. Sintomi di non dubbia interpretazione. Indici paradossali del grado di diffusione della civiltà moderna. — 21. Bilancio dei vari valori. Semplificazione del problema. — 22. Scelta di alcuni sintomi sul cui valore i dubbi possano essere ridotti al minimo. — 23. Sintomi passibili di riduzione a indice sintetico. Critiche al sistema. — 24. Come gli uomini non si accorgano della superiorità o del miglioramento delle proprie condizioni. L'illusione del progresso complessivo. — 25. In quanto possa collegarsi al presente soggetto quello delle cause del miglioramento o della superiorità. — 26. Conclusioni.

(1) La presente memoria fa parte del volume di prossima pubblicazione, *La Misura della Vita; le nuove applicazioni del metodo quantitativo alle scienze naturali, all'arte, e alle scienze sociali*, e figura in quella parte di esso che è dedicata alla *sintomatologia*, facendo seguito ai capitoli che trattano degli indici quantitativi, e misuratori, del costo della vita, dello stato e del movimento economico, e del livello di cultura. Qui sono soppresse quasi tutte le cifre, e le tabelle.

I.

Difficile compito, forse insolubile, è il trattare quantitativamente quei vari problemi, intimamente tra loro connessi, che potrebbero raccogliersi sotto la denominazione di *sintomatologia della civiltà di un gruppo di popolazione*.

Ben si comprende che l'ideale sarebbe, per mezzo di tali sintomi, — venire al confronto tra i gruppi (e cioè tra Stato e Stato, tra regione e regione, e anche tra classe e classe), — concludere sulla diversità dei vari tipi di civiltà o sul grado di diffusione, in ciascuno di quei gruppi, di un dato tipo di civiltà (metrologia statica della civiltà), — seguire quantitativamente il movimento di una data civiltà attraverso il tempo (metrologia dinamica della civiltà), — giudicare del modo di evolvere della civiltà esaminata e cioè del suo miglioramento, della sua stasi, del suo peggioramento (problema del così detto progresso sociale).

Tali ricerche possono sembrare, e sono di fatto, tanto ardite, che non dovrebbero nemmeno essere affrontate, dappoichè deve ritenersi che non si possa in modo alcuno giungere a soddisfacenti soluzioni. Nella migliore delle ipotesi si potrà sol venire a risultati grossolanamente approssimativi (¹).

Ciò non ostante, da quanto tempo si volle vedere nel metodo quantitativo strumento tale che potesse rendere possibili misure di di tal genere! Con le seguenti parole, infatti, intitolava, nel 1857, un breve paragrafo delle sue *Conclusions statistiques* (²) Adolphe Bertillon: « Importanza della statistica per determinare il valore medio degli attributi dell'uomo, e permettere di valutare e misurare il movimento dell'umanità, il *senso della civiltà*, e il frutto delle

(¹) Qualche Maestro, tuttavia, che forse non temeva gli ipercritici, poneva così il problema: occorre studiare i diversi « gradi di cultura (civiltà) » dei gruppi umani; confrontare la civiltà dei popoli inferiori con quella delle nazioni più progredite; e trovare, innanzi tutto, un modo di *misurare* i gradi di civiltà. EDWARD B. TYLOR, *Primitive culture*, pag. 1, e seg. del volume I, London, 1873. Ma si noti che il « sistema di misure » proposto dal Tylor è propriamente un sistema di giudizi qualitativi.

(²) ADOLPHE BERTILLON, *Conclusions statistiques contre les détracteurs de la vaccine, précédées d'un essai sur la méthode statistique appliquée à l'étude de l'homme*, Paris 1857, Parte IIª dell'Introduzione.

sue innovazioni ». Ma non si tratteneva a suggerire metodo da seguirsi, e molto meno a indicare sistema di sintomi.

E mai su tale tema, che certamente non è passibile di soluzione definitiva, noi ci saremmo indugiati, col fermarci come facciamo, su molti particolari, se non ci avesse consigliato a ciò fare il rinnovarsi assai frequente dei tentativi rivolti a trattare con metodo quantitativo sia la quistione della civiltà, sia quella, che le è affine, o che ne deriva, del così detto progresso sociale.

Non sarà, del resto, male, — anche se alle conclusioni ultime non si potrà in modo soddisfacente giungere, — tentare almeno una sistemazione delle voci e dei concetti, così spesso confusi ed errati, che in questo tema ricorrono.

II.

In primo luogo si consideri come sempre si opponga, nel comune concetto, civiltà a barbarie, ritenendo civiltà quelle condizioni, o stato, di vita soltanto che presentino determinati caratteri (sui quali, tuttavia, regna grande imprecisione) e considerando per contro come barbaro ogni opposto sistema di condizioni, o stato di vita.

In realtà, la parola barbaro e quella di barbarie hanno avuto e hanno significati vari. Ma, senza fermarci a ragionare a lungo su ciò, ⁽¹⁾ meglio torna, per cominciare a introdurre un pò d'ordine

(¹) Il VARCHI scriveva nell'*Ercolano* (vol. I, pag. 215 dell'edizione di Milano, 1804): « Questo nome *barbaro* è voce equivoca, cioè significa più cose, perciocchè quando si riferisce all'animo un uomo barbaro vuol dire un uomo crudele, un uomo bestiale e di costumi efferati. Quando si riferisce alla diversità, o lontananza delle regioni, barbaro si chiama chiunque non è del tuo paese, ed è quasi medesimo che strano o straniero ». Il concetto che unisce la designazione di barbaro a straniero (*barbarus, extraneus*, dei latini; *βάρβαρος*, dei greci) era, appunto, degli antichi, e si sposava anche a quello di uomo rozzo, per il giudizio che greci e latini davano di chi fosse nato in paese diverso dal loro. All'osservazione del Varchi si deve aggiungere che non è senza significato il notare che gli antichi greci, quando, nelle tragedie, facevano parlare i barbari, facevano sì che i barbari stessi designassero sè medesimi col nome di barbari e chiamassero barbara la propria terra. Vedi, per esempio, in EURIPIDE l'esortazione del re Thoas, nella penultima scena dell'*Ifigenia in Tauride*, e il dialogo tra Rheso e Ettore nella tragedia *Rheso* attribuita a Euripide, o anche, nella stessa tragedia, il dialogo tra il Coro ed il conduttore del cocchio. OMERO, per contro, come già notava TUCIDIDE (*Guerra del Peloponneso*, I, 3) non adoperò mai la parola « barbaro » per indicare i non-Greci, « senza dubbio perchè i Greci non si distin-

nei vari concetti, sempre assai confusi, che fanno parte delle comuni idee sulla civiltà, proporre di iniziare ogni ragionamento sul proposito, col convenire doversi semplicemente intendere la parola *civiltà* come quella che indica l'insieme dei caratteri della vita collettiva (vita materiale, intellettuale, morale, e ordinamento sociale) di un gruppo di popolazione, o di un'epoca. Questa ripartizione: — *vita materiale, intellettuale, morale, ordinamento sociale*, non intende affatto classificare rigorosamente ogni fatto della vita della collettività (ognuno dei quali è sempre così complesso da non potere senz'altro venir relegato in questa anzi che in quella delle varie categorie), — ma intende soltanto indicare che lo stato di tutte queste forme possibili di vita insieme: ordinamento sociale, materiale, intellettuale, morale, è precisamente ciò che si ha da chiamare civiltà del gruppo, o del momento, considerati.

Caratteri segnaletici di una civiltà, saranno dunque i caratteri meglio rappresentativi delle condizioni, o stato, di vita materiale, intellettuale, morale, del gruppo, o dell'epoca, e dell'ordinamento sociale.

E ripetendo che non si potrà pretendere di portare rigore di classificazione là dove tale rigore non è possibile, potrà dire di avere raccolto i caratteri segnaletici (qualitativi o quantitativi che siano) di una civiltà, chi chiama in esame le varie categorie che seguono. Per le condizioni, o stato, della *vita materiale* collettiva, le notizie sulla ricchezza del gruppo e sulla distribuzione di tale ricchezza, — sulle precipue forme delle attività che tale ricchezza producono, — sul tenore di vita, — e anche su alcune caratteristiche dello stato, della composizione e del movimento della popolazione. Per passare, poi, alle condizioni, o stato, della *vita intellettuale*, si potrà cercare non solo lo stato della cultura intellettuale, ossia del sapere, o meglio dell'istruzione, — ma ci si potrà anche fermare su quelle manifestazioni che più sicuramente potranno venire accertate, e

guevano ancora con designazione comune in opposizione agli altri gruppi ». La spiegazione è dello stesso Tucidide. Recherà forse qualche meraviglia il vedere che ancora nel 1763, un vocabolario degli Accademici della Crusca dà questa spiegazione di barbaro: « Nato in paese di leggi e costumi diversi dai nostri ». Vol. I, pag. 284, Venezia, 1763. Ma si sottintendeva certamente che si trattava di termine storico, come ha cura di indicare qualche dizionario moderno, e senza nemmeno toccare il concetto comune di barbarie, come fa, ad esempio, il PETROCCHI 1913, pag. 90.

che siano essenziali, indicanti più alte forme intellettuali del gruppo, come a dire le manifestazioni creatrici dell'intelligenza e del genio, che sono diversa cosa dal semplice sapere, o istruzione, or ora accennato. Anche il tipo di ordinamento politico potrebbe venire considerato, in certo senso, nella categoria dei valori intellettuali (¹), per quanto possa esso considerarsi, al tempo stesso, d'ordine intellettuale e morale; e anche materiale, quando si pensi ai rapporti, più o meno esagerati da questa o da quella scuola di filosofi, che passerebbero tra condizioni materiali di vita e ordinamento politico, e anche vita intellettuale, di un gruppo di popolazione. Ma gli può essere riserbato posto più adatto nella categoria dell'ordinamento sociale. Nelle condizioni della *vita morale*, infine, si potrebbero considerare i caratteri essenziali della psicologia dei sentimenti, e in specie dello stato dei sentimenti di pietà, di probità, di giustizia, e anche lo spirito di sacrificio (²).

Che il lettore sia o no d'accordo su questo modo di classificazione delle voci da considerarsi, poco importa; l'essenziale sta nel convenire che per indici, quantitativi o no, di una civiltà, hanno da intendersi tutti quelli che esprimano le condizioni, o stato di vita, *latu sensu*, del gruppo esaminato. D'altro canto, che la maggior parte delle categorie in tal modo indicate sia davvero segneletica della vita collettiva, e quindi di una civiltà come noi proponiamo si intenda tale parola, non ci sembra difficile cosa potersi ammettere. Per parecchie di esse, anzi, il valore segneletico è ancora maggiore di quel che a prima veduta potrebbe apparire. Il modo di distribuzione della ricchezza dà idea della diffusione delle idee de-

(¹) Mostra l'importanza che l'assetto politico assume quale indice segnale-tico di una civiltà, EMILE FAGUET quando, dopo essersi chiesto: Quali sono i fatti dominanti del secolo XIX? risponde trovarsi essi, oltre che nella plutocrazia, nell'organizzazione delle masse in grandi Stati, e nell'assetto democratico. In *Questions politiques*, Paris, 1899, pag. 248.

(²) Per un tentativo di classificazione delle categorie della vita morale, vedi, — indipendentemente dal giudizio da darsi sulle teorie proprie all'autore che citiamo, — *L'evoluzione morale* dello SPENCER, edizione italiana, Torino, 1909, a cominciare dal capitolo II, (pag. 20) *Quali idee e quali sentimenti sono etici?* Si ricordi, anche, dello stesso SPENCER, a proposito della difficoltà della classificazione delle idee e dei sentimenti: « Gli stati psichici che noi classifichiamo come sentimenti sono intrecciati con quelli che classifichiamo come processi intellettuali..... ». In *L'evoluzione del pensiero*, ed. ital., Torino, 1909, pag. 168.

mocratiche o aristocratiche (tra gli artisti osservatori della vita, che per primi notarono il rapporto, è il Mérimée là dove, nella novella *Diane de Turgis*, fa cenno dello spirito di indipendenza della città della Rochelle, ai tempi del Richelieu, mantenuto dalla diffusione della ricchezza). Ugualmente, l'esame delle varie forme delle attività che producono la ricchezza non insegna soltanto se il gruppo considerato è di struttura agricola, — ricca o povera — o industriale, — o di piccolo artigianato; o se è gruppo che vive di commercio; ma attesta anche la presenza, nel gruppo stesso, delle numerose ripercussioni che nella vita collettiva, sia intellettuale che morale, ognuna di quelle sì diverse strutture può produrre: non è difficile vedere d'un tratto la differenza, nel tipo di civiltà, che ha da passare tra un paese, poniamo, che conti una predominanza di agricoltori poveri e analfabeti e di piccoli artigiani, — e un altro che sia prevalentemente composto di piccoli proprietari sia di terreni che di valori mobili, agiati e istruiti. E ancora: la densità della popolazione, la diffusione dell'urbanismo, l'eccedenza annua delle nascite sulle morti, la presenza o no di forti emigrazioni, l'intensità di alcune cause di morte, — come a dire quelle per malattie infettive, — o l'alta mortalità in alcune categorie di età, — come la mortalità infantile, — dipingerebbero, certo anche da sole, con molta efficacia segnaletica, gran parte della fisionomia della civiltà di un popolo (¹).

Per altre categorie, invece, che abbiamo reputato conveniente qui elencare, potrebbe nascere qualche dubbio o affacciarsi qualche oscurità. Le idee, per esempio, che si hanno in un gruppo di po-

(¹) A proposito di « sintomatologia » di tal genere, vale la pena di ricordare quel che, or fa un secolo, già scriveva MELCHIORRE GIOIA: « Dalle notizie che alle popolazioni si riferiscono possono trarsi conclusioni relative al ben essere e mal essere degli uomini... Se, per esempio, la durata media della vita si allunga, si può con certezza concludere che il diluvio delle malattie scema, che di migliori abiti si fa uso e di più nutritivi alimenti, che la pulitezza si è introdotta nelle case private e nei luoghi pubblici, che l'infanzia e la vecchiezza ottengono maggiori cure; che, in una parola, si è più felici ». *Filosofia della statistica*, 2^a ediz., Napoli, 1831, vol. I, pag. 205. Sulla conclusione ultima del Gioia, tuttavia, « si è più felici », vedi il paragrafo XXIV del presente scritto. È anche da notare la ripartizione che fa il Gioia dello stato, o condizione di vita, di una popolazione, quando di tale stato vuole studiare i sintomi: stato della vita (egli dice *abitudini*) a) intellettuale (scienza e ignoranza); b) economica (attività, consumi, ricchezza) c) morale (sentimenti di famiglia, di patria, di umanità, di giustizia). Vol. II, Napoli, 1832, pag. 176-257.

polazione, sul modo di considerare la personalità umana, insieme con quelle, per conseguenza, sul numero e la distesa dei diritti da accordare agli individui; idee tutte saldamente connesse al tipo di ordinamento politico e sociale, costituiscono caratteri segnaletici della civiltà di quel gruppo? Anche qui, come abbiamo già accennato, pare a noi che sì; ed è ciò tanto vero, che tali caratteri furono proprio considerati da più di un illustre pensatore per dare giudizio su una civiltà. Quando, infatti, riducendo a sintesi le sue rispettabili credenze sui destini delle società, il Condorcet scriveva riposare le proprie speranze nel perfezionamento morale dell'uomo e nella distruzione delle ineguaglianze si tra popoli diversi che tra gli uomini dello stesso popolo ⁽¹⁾, non veniva con questo a porre in prima linea, quali caratteri di una civiltà, e nel caso specifico della civiltà futura, i caratteri, appunto, di cui stiamo discorrendo?

L'altra categoria, poi, che sembraci doversi includere in un sistema di caratteri segnaletici dalla civiltà di una popolazione, merita qualche parola di dilucidazione. Per stato dei sentimenti di pietà e di probità, intendo, insieme con i nostri criminologi, il grado di rispetto alla vita umana e alla cosa altrui ⁽²⁾. Per quello di giustizia, si avrebbe da intendere l'espressione più alta del sentimento di uguaglianza e di reciprocità, di accordo, in ciò, con il precetto aristotelico: il giusto è il legittimo e l'uguale ⁽³⁾. Ma, come si sa, la delimitazione, o definizione che sia, del sentimento, o idea, di giustizia è oggetto di assai controversie; certamente perchè con tale parola si intendono cose diverse, e sempre non chiare.

(1) CONDORCET, *Tableau historique des progrès de l'esprit humain*, X^{ème} époque, pag. 59 del vol. II dell'ediz. della Libreria della Bibl. Naz., Parigi, 1867.

(2) E. FERRI, *Sociologia criminale*, 4^a ediz., Torino, 1900, pag. 125; e R. GAROFALO, primo capitolo della *Criminologia*, dedicato al « delitto naturale ». Vedi la 5^a edizione francese, Paris, 1905.

(3) Τὸ μὲν δίκαιον ἄρα τὸ νόμιμον καὶ τὸ ἴσον, ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, Lib. V, cap. I, concetto che si ripete al cap. II [IV] e si svolge nei capitoli seguenti. L'idea di giustizia può anche essere concepita come rispondente alla *disuguaglianza* anzi che alla uguaglianza. Ma le due concezioni non sono affatto tra loro opposte. Si veda la conciliazione tentata dal ROMAGNOSI, che non trovo mai ricordato in siffatte ricerche, in una di quelle sue lunghe e sempre interessanti note alla *Genesi del diritto penale*, Milano, 1857, vol. I, nota a pag. 104 del paragrafo 201, cap. IV; o anche nota a pag. 126 del paragrafo 252 del cap. XII, vol. I.

Essenziale, infine, nello stesso modo, sebbene ciò a prima vista non possa a tutti apparire, è lo spirito di sacrificio, o altro suo equivalente, senza del quale non può un dato gruppo sussistere nè elevarsi, o, per meglio dire, preparare il miglioramento materiale, intellettuale e morale delle future generazioni. Tanto essenziale da vedersi in esso la causa precipua dell'elevazione di una civiltà (progresso sociale) da pensatori acutissimi come Beniamino Kidd (1). Laddove l'assenza, o il contrario, di tale spirito, e cioè il così detto « diritto, per ciascuno, di vivere la propria vita », pur contrassegnando vivacemente la vita morale del gruppo stesso, può di esso gruppo annunciare il decadimento.

Su questi punti tutti, del resto, si tornerà lungo la trattazione del presente soggetto. In ogni modo di questo concetto, che vuole intendere per caratteristiche di una civiltà quelle che sono segnalatiche oltre che dell'ordinamento sociale, delle condizioni, o stato, di vita materiale, intellettuale e morale, del popolo esaminato, parmi trovare conferma volgandomi all'autorità di egregi studiosi non pochi; a quella, per esempio, di Alph. de Candolle che, nella sua *Histoire des sciences et des savants* (2) per disegnare, sia pure frettolosamente, un quadro delle caratteristiche di una civiltà, la moderna, le divide per l'appunto in: fisiche (come forza, salute, bellezza), — morali (onestà e delinquenza), — e intellettuali. Per queste ultime, tuttavia, intende semplicemente quel crescere del numero degli intellettualmente più adatti che si verifica quando la cultura aumenta e si diffonde (pag. 147 dell'*Op. cit.*) (3).

(1) B. KIDD, *Social evolution*, London, 1898.

(2) Seconda edizione, Genève-Bâle, 1885, pag. 137-169. La prima edizione è del 1873.

(3) Vedi anche quel che dico su questo speciale punto delle caratteristiche di una civiltà, a proposito del GIBBON, in una nota del paragrafo XXIII. Ricorderò anche CESARE BALBO che, dopo aver fatto cenno delle difficoltà che incontra una definizione di civiltà, accetta la definizione dantesca « essere la civiltà svolgimento delle umane facoltà », e afferma quindi comprendere essa la coltura intellettuale e i costumi. Per coltura intellettuale intende le lettere, le scienze, le arti, le industrie; per costumi, la vita morale. Manca, come si vede, in confronto col nostro sistema, larga parte della vita materiale. *Pensieri sulla storia d'Italia*, Firenze, 1858, pag. 214 e seg., e pag. 485 e seguenti.

Se poi è vero, come fu più volte detto, — per esempio da H.-S. CHAMBERLAIN, nella sua opera *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts* (V. edizione, Monaco, 1904, pag. 778 e seg.) — che esistono popoli i quali, dal punto

Ma infino da ora si noti come una certa parte delle voci indicate possano convenientemente essere espresse con cifre, sicchè delle statistiche di uno Stato può davvero ripetersi quel che, a proposito dei dizionari di una lingua si disse dai filologi: bastare un dizionario della lingua di un popolo, anche scomparso, per giudicare, oltre che della psicologia, anche dello stato di quel popolo. Analogamente, infatti, si possono trovare nella raccolta delle statistiche di uno Stato, gli elementi per ricostruire, in parte, alcuni segni caratteristici della sua vita materiale, intellettuale e morale (1).

di vista della vita intellettuale, possono classificarsi in popoli che non sanno osservare i fenomeni, ma preferiscono creare, estraendo dalla logica e dalle subiettive interpretazioni le proprie concezioni, e in popoli che sono più proclivi alla osservazione obiettiva, alla scoperta e alla sistemazione obiettiva dei fatti osservati, in sistema scientifico, non v'è dubbio che tali caratteristiche essenziali avrebbero da figurare in un elenco dei caratteri della vita intellettuale. A parte l'attendibilità di tale classificazione, si noti come non sia possibile ridurre a cifre tali caratteristiche, delle quali faccio cenno perchè assai si è insistito, in questi ultimi tempi, su di esse. Il Chamberlain, specialmente, nel luogo citato, ha con qualche diffusione svolto tale concetto, portando l'antica Grecia ad esempio di popolo che non sapeva osservare, e che, osservando, osservava con preconcetti, si da creare sistemi quasi interamente subiettivi; e chiamando ad esempio del tipo intellettuale contrario l'uomo che egli indica (con profondo equivoco antropologico) con la designazione di « germanico ». Il concetto, del resto, non è poi assolutamente nuovo per quel che riguarda la distinzione dei popoli dal punto di vista di queste due categorie intellettuali, e particolarmente per il giudizio sull'antica Grecia, poichè trovo nel vecchio libro di P. N. GERDY, si interessante dal punto di vista delle arti belle, *Anatomie des formes extérieures du corps humain*, Paris-Bruxelles, 1829, riflessione analoga. L'opera non è ricordata dal Chamberlain. Dopo aver notato le differenze esistenti tra la natura, o meglio, l'anatomia del corpo umano, e le opere d'arte greca che il corpo umano riproducono e, in ispecie, le opere di scultura; e quindi, in altri termini, gli « errori » della statuaria greca anche più perfetta, il Gerdy conchiude con questa frase incisiva, in cui è tutto il concetto del Chamberlain: « Poeti, filosofi, artisti d'ogni genere, preferivano inventare il mondo anzi che scoprirlo » (p. IV dell'*Avertissement*). Anche su ciò era bene alquanto fermarsi, per mostrare ancora una volta come siano gravi le difficoltà che si oppongono a ciò che dell'attività intellettuale di un gruppo umano, — nazione, regione, o classe, — si abbiano valutazioni capaci di essere poste a confronto quantitativo con quelle ottenute analogamente su altro gruppo.

(1) Non è forse fuori di luogo, a questo proposito, un'osservazione sui limiti della disciplina che ancor va comunemente sotto il titolo di statistica. Si è sempre più sviluppato l'uso, a ragione, di considerare di per sè stante il metodo quantitativo, o statistica metodologica, e di fare una scienza a parte della demografia, che era prima inclusa nella statistica, rigettando così l'antichissima dot-

Si prendano, ad esempio, a considerare due regioni d'Italia: la Liguria e la Basilicata. E si scelgano semplicemente questi dati quantitativi: A) *densità* della popolazione, Basilicata 48, Liguria 236; — *per cento della popolazione nei comuni superiori a diecimila abitanti (urbanismo)* B. 22 %, L. 53 %; — *popolazione agglomerata* B. 89 %, L. 79 %; *popolazione sparsa*, B. 11 %, L. 21 %; — *natalità*, per mille abit. B. 36,8, L. 25,2; — *nuzialità*, per mille abit. B. 8,27, L. 6,76. B) *ricchezza* media per abitante, B. 1046 lire, L. 2764 lire; — *consumo del tabacco* per abit. B. 255 gr., L. 825; — *gettito del dazio comunale* dei consumi, per abitante, B. Lire 0,75, L. Lire 10,9; — *consumo della carne*, per cento abit. B. 74 miriagr., L. 187; — *mortalità* per mille abit. B. 23,3, L. 17,9; — *mortalità infantile*, B. 154, L. 122; *popolazione dedicata all'agricoltura, caccia e pesca*, B. 37 %, L. 17 %; *alle industrie*, B. 8 %, L. 20 %; *al commercio*, B. 1 %, L. 4 %. C) *capitale delle società cooperative e ordinarie di credito*, Lire per abitante, B. 3, L. 84; *ammontare dei depositi fiduciari raccolti dagli istituti di credito di ogni genere*, Lire per abitante, B. 120, L. 289. — D) *analfabeti* per cento coscritti, B. 55, L. 22. — E) *delitti* (denunciati) per centomila abit. B. 2185, L. 1560; — *omicidi* B. 16, L. 7; — *lesioni* B. 468, L. 215; — *furti*, B. 579, L. 492; *truffe*, B. 45, L. 88 (1).

trina che, sempre nella così detta « statistica », vedeva l'esposizione quantitativa di tutto ciò che potesse rappresentare la vita collettiva. Sicchè, l'insegnamento universitario della statistica risentendosi delle nuove e ragionevoli concezioni, si trasformò in insegnamento del metodo quantitativo da un lato, e della demografia (stato, composizione e movimento della popolazione) dall'altro. Ma in tal modo si è venuti a lasciare completamente nell'ombra l'esposizione organica ragionata di tutti i dati numerici che si posseggono sulla vita di uno Stato, quei dati, per esempio, che costituiscono i numerosi capitoli formanti l'*Annuario statistico* di uno Stato. Gli inconvenienti, specie per l'insegnamento in una facoltà di legge destinata a preparare, oltre che giuristi, anche studiosi dei fenomeni sociali, e amministratori conoscitori della vita del paese, non mi sembra lieve. Non si dovrebbe dunque tanto rigettare, come oggi si fa, fuori del campo delle discipline di per sé stanti, la conoscenza ragionata di tutte le manifestazioni numeriche della vita di un paese. Abbiamo visto or ora che in esse si trova buona parte dei sintomi caratteristici del tipo di civiltà.

(1) I dati qui raccolti sono calcolati così: *densità* al 1° gennaio 1914; *popolazione città*, dal censimento del 10 giugno 1911; *agglomerazione*, id.; *natalità*, *mortalità* e *nuzialità*, media del quinquennio 1908-1912; *ricchezza*, dati del Nitti; *consumo* tabacco, media annua del quinquennio 1908/1909-1912/1913; *entrate*

Non è chi non veda come da queste poche cifre, a malgrado degli inconvenienti che esse presentano (non si riferiscono esattamente alla stessa data; non tutte portano su trienni o quinquenni; alcuni rapporti sono generici, come la natalità, invece di essere specifici; incertezza nell'interpretazione dell'« urbanismo » e del dazio consumo; ecc.) si possa pur trarre un primo giudizio sulle condizioni materiali, intellettuali e morali delle due popolazioni poste a fronte. Nell'una di esse, (Liguria) popolazione densissima, spesseggiante nelle campagne, centri numerosi; con scarse nascite e scarsi matrimoni; ricchezza alta, e alti consumi; bassa mortalità, sia generica che infantile; sviluppate le industrie, e anche i commerci, — sviluppata l'organizzazione del credito, — relativamente basso l'analfabetismo, — e relativamente bassa la delinquenza dal suo complesso; bassissima, sempre in confronto con l'altra regione, la delinquenza omicida, ma alta quella a base di frode. L'altra regione (Basilicata) presenta proprio gli opposti caratteri. Un'analisi ulteriore delle voci così esaminate, e del valore specifico da accordare alle varie statistiche da cui le cifre furono ricavate, servirebbe poi a confermare, o a rettificare, tali singoli giudizi.

III.

Quando si dice doversi intendere la parola civiltà come quella che indica l'insieme di quelle condizioni, o stati, di vita materiale, morale, e intellettuale, che caratterizzano la vita collettiva di un gruppo di popolazione, o di un'epoca, ben si vede che tale parola non ha da sottintendere giudizio alcuno sul valore materiale, intellettuale, morale, di tali caratteri, almeno in un primo momento. Il che non apparirà, certo, assurdo, quando si penserà all'uso, più che legittimo, fatto dall'etnografia, delle parole: civiltà della pietra, del ferro, del bronzo; civiltà dei primitivi, e simili. (1) E anche quando

dazio consumo, bilancio 1912; consumo della *carne*, dai dati della macellazione per l'anno 1903 (Ministero dell'Interno); ripartizione professionale, dai dati del censimento del 1911; i dati sul *credito* rispecchiano la situazione al 31 dicembre 1912; le cifre dell'*analfabetismo* si riferiscono al 1912; quelle sulla *delinquenza* al quinquennio 1906-19'0.

(1) EDWARD B. TYLOR, nella sua classica opera, *Primitive culture*, già citata (che la traduttrice francese traduce esattamente con *Civilisation primitive* e il traduttore italiano con *Civiltà primitiva*) si serve della parola *culture* o

si pensi al parlare, che legittimamente si fa, di civiltà agricola, di civiltà industriale, di civiltà militare. Anzi, non sembrò assurda cosa, a chi scrive, il parlare, altra volta, di civiltà di una regione in confronto con quella di altre, — o di civiltà di una classe sociale in confronto con quella di altra classe, e perfino di civiltà a tipo di violenza in confronto con quella a tipo di frode. Tale concezione ci porta, dunque, a sostituire all'idea *assoluta* di civiltà, ancor dominante nel concetto comune e che conduce a considerare come civili alcuni pochi popoli, od epoche, e come barbaro tutto il resto, l'idea di *relatività* della civiltà: ogni gruppo di popolazione, o ogni epoca, ha la sua civiltà (¹).

civilisation in senso che è assai vicino a questo che qui indichiamo. Si legga, per questo punto, il capitolo I di tale opera. Vedi anche, nello stesso senso, J. DENIKER, *Races et peuples de la terre*, Paris, 1900, pag. 361, 362, 373, che adopera le espressioni di « civiltà neolitica », « civiltà del ferro », ecc.

(¹) A ciò si aggiunga che, quanto più ci è dato di conoscere da vicino, e particolarmente, la vita mentale e sociale di quelle popolazioni che vengono indicate col nome di primitive, o selvagge, tanto più ci convinciamo che non risponde affatto a verità il reputare quella vita mentale e sociale, come un tessuto di assurdità non comprensibili dalla nostra logica, e oltre di ciò, poverissima di valori, quasi schematica, quasi simile a sè stessa dovunque. Chè al contrario ogni giorno più si trova che l'ordinamento sociale e la vita mentale dei primitivi sono basati su una serie di credenze istintive (idee pre-logiche del LÉVY-BRUHL, *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures*, Paris, 1910), le quali, una volta comprese nel loro meccanismo, spiegano poi in modo assai chiaro molti aspetti di quella vita. D'altro canto, ogni giorno più si trova che l'ordinamento sociale e la vita mentale dei primitivi sono estremamente complessi: molte volte assai più complessi di quel che sono presso di noi (vedi l'osservazione di A. von GENNEP, *Religions, mœurs, et légendes*, Paris, 1911, pag. 28). Per cui, se poteva ancora ammettersi la denominazione di selvaggi, o barbari, a gruppi di cui la vita sociale e mentale si riteneva sviluppata da credenze e idee assolutamente diverse dalle nostre, e, inoltre, poverissima e schematica; sempre più appare che anche per tali popolazioni si possa parlare di *civiltà* senza troppo urtare col concetto che comunemente si ha di quest'ultima parola. Dalle credenze istintive dei primitivi (idee non-logiche o pre-logiche del Lévy-Bruhl, o idee magiche del FRAZER, nel senso dato alla parola: magico, dal Frazer e dalla sua scuola, diverso da quello comune) idee pre-logiche che possono ridursi a categorie fondamentali, nascono sistemi di credenze complesse e di azioni sociali ugualmente complesse. Occorre conoscere le idee pre-logiche per comprendere usi e costumi. Così, nella V^a parte del nostro libro, *Essai sur les langages spéciaux, les argots, et les parlers magiques*, edizione del *Mercur de France*, Paris, 1912, abbiamo mostrato come le idee prelogiche diano luogo a una quantità di usi e costumi, e a fatti linguistici, concernenti i nomi degli animali, dei

IV.

Nè forse la questione è tutta di parole. Come spesso si incontra, in molte questioni che per errore vengono stimate essere tali, la parola è tutt'uno col fatto. Nel caso qui dibattuto sta il fatto in una illusione che domina in modo assai forte nel comune concetto di civiltà. Si oppongono, cioè, la parola e l'idea, esaltatrici, di civiltà, alla parola e all'idea, dispregiatrici, di barbarie, appunto perchè comunemente si crede, — a parte la imprecisione di tali parole, — costituire la civiltà una somma esclusiva di beni, materiali o pur no, (concetto ottimista statico della civiltà) la quale, oltre di ciò, è in continuo incremento (concetto ottimista dinamico della civiltà). Di questa errata idea si ha concisa e pur espressiva esposizione nella frase di D. J. Hill: « La civiltà è una, ed essa consiste in un processo di sviluppo che tende sempre verso un medesimo scopo, il miglioramento delle condizioni dell'umanità ». (1) È anche il concetto cui con si inizia l'*Histoire de la*

morti, delle divinità, dei capi, delle donne, anzi a linguaggi speciali generati da tali categorie di cose e persone. Contemporaneamente abbiamo mostrato in che modo le idee pre-logiche, o primitive credenze istintive « magiche », diano luogo ai complessi riti d'ogni genere. Naturalmente, chi ignora il meccanismo con cui le interdizioni linguistiche, — o i fatti sociali complessi, — furono generati dalle idee pre-logiche, cerca ad ogni costo ragioni plausibili per spiegarne le origini, e ne trova senza fatica, e verosimili, interpretando con i fatti della vita che ci circonda e col nostro modo di ragionare; dimenticando cioè, l'esistenza di idee pre-logiche: di questo errato procedimento tanto comune tra gli etnologi e i sociologi, abbiamo dato esempi e abbiamo fatto applicazioni speciali alle interpretazioni di parole e di interdizioni presso i primitivi, nel nostro volume citato, in ispecie a pag. 220-233. Un nostro tentativo di costruire una intera « *etnografia dei criminali* » sulle idee pre-logiche, e in ispecie una nuova interpretazione dell'origine della pena, da sostituirsi a quella corrente, si troverà nel nostro discorso d'inaugurazione del IV anno accademico della Scuola d'applicazione giuridico-criminale all'Università di Roma: *Idee nuove e fatti nuovi nello studio dell'uomo delinquente*, in *Scuola Positiva*, Gennaio 1915, pag. 9 e seguenti.

(1) D. J. HILL, *L'état moderne et l'organisation nationale*, Paris, 1912, pag. 165. Ne conseguirebbe che il metodo per « misurare » la civiltà potrebbe risultare dal prendere a considerare ciò che è essenziale e caratteristico nei paesi che reputiamo più civili, e ciò che è essenziale e caratteristico nei paesi che reputiamo più barbari, come dice e suggerisce l'Hill stesso, per vedere con quale intensità tali caratteri si presentino nel gruppo o nei gruppi da esaminarsi. Vero è che

civilisation del Guizot (pag. 9 e seg. della 12^a ediz., Parigi, 1872): « L'idea del progresso e dello sviluppo mi sembra essere l'idea fondamentale di civiltà... Ci rappresentiamo con essa l'estensione, la più grande attività e la migliore organizzazione delle relazioni sociali ». Aumento continuo, quindi, dei beni, ossia miglioramenti senza fine, delle condizioni della vita materiale, intellettuale e morale. Costituirebbe, perciò, la civiltà attuale un semplice momento di una ininterrotta serie ascendente (1).

Ma in questa comune ed equivoca concezione della civiltà (*concetto ottimista, sia statico che dinamico, della civiltà*) parmi siano parecchie le illusioni. In primo luogo non è difficile cosa il constatare che, in un dato gruppo e in una data epoca, siano pur innegabili i miglioramenti nella maggiore quantità di aspetti che prendono le condizioni, o stato, della vita materiale, intellettuale e morale, può tuttavia tale complessa trasformazione portare seco inevitabilmente inconvenienti d'ordine vario; mali nuovi, dunque, che furono con evidenza, ma con buon gusto discutibile, indicati col nome di veleni della civiltà, o di detriti, o di *toxine* della civiltà stessa. Si trovano posti i termini del dibattito già da tempo, nelle *Lettres persanes*, là ove Rhédi parla dei mali della civiltà e cioè di quelli che possono nascere dalle nuove scienze, dal maggiore contatto tra i lontani popoli, dalle ricchezze e dal lusso (*Lettre CVI*); e a lui risponde Usbeck mostrando, per contro, i beni, e in specie i continui miglioramenti della vita materiale e della cultura (*Lettre CVII*). Ma non si comprende, dopo aver udito, in certa guisa, il pro e il contro, da qual parte si volga l'animo del Montesquieu.

D'altro canto, le varie categorie di mali, invece di sparire progressivamente, possono semplicemente trasformarsi, o pur attenuarsi;

l'Hill reputa che con ciò si giungerebbe a mettere soltanto in evidenza i caratteri *esterni* della civiltà, funzione di un carattere più profondo, trovato altrove dall'Hill, ma anche questo suggerimento per la ricerca dei segni esterni della civiltà illustra assai bene il concetto, — da noi ritenuto illusorio, — della unità e dell'ottimismo della civiltà.

(1) Più paradossale è la tesi contraria: degradarsi sempre più l'umanità, tesi vivacemente sostenuta, tra gli altri, da J. DE MAISTRE, nelle sue *Soirées de Saint-Petersbourg*, parte terza. Il che è da riavvicinarsi alla tesi sulla quale per qualche tempo si discusse: essere i « selvaggi » di oggi, i discendenti degenerati di popoli civilissimi, come sostiene il WHATELY. Vedi la tesi e la confutazione in JOHN LUBBOCK, *The origin of civilisation*, London, edizione del 1882, pag. 81 e seguenti.

— di modo che, in luogo di considerare dinamicamente la civiltà come un insieme di beni materiali, intellettuali, e morali, che siano in aumento sincrono, meglio a noi sembra doversi l'andamento di una civiltà, quale che sia, concepire come un insieme di movimenti nei quali alcune condizioni di vita, migliorano; e peggiorano invece altre, nel mentre altre ancora si ripetono sempre le medesime. Soltanto dal vedere come tali valori si muovano nel tempo si potrà giudicare della trasformazione o no della civiltà stessa, — e poi, dal bilancio di tali valori, — se pur sarà possibile operare tale somma algebrica, — dovrebbe venir fuori la conclusione sul movimento verso il miglioramento, o il peggioramento, delle condizioni di vita proprie alla civiltà considerata.

Oltre di ciò, di mano in mano che, con sempre maggiore spirito di obiettività si studiano i fatti, si del presente che del passato, sempre più si accorge lo studioso che è ben difficile cosa mostrare persistente continuità nel miglioramento o nel peggioramento, poichè, a voler considerare il complesso delle triplici condizioni di vita, sempre più si fa manifesto migliorare esse per un tempo, e poi decadere, per tornare di nuovo ad ascendere, senza per questo che ogni nuova ascesa abbia proprio a sorpassare, nella sua elevazione, quella precedente. Considerazione che si tiene oggi assai a far passare come novità, nel mentre la si trova già accennata nel vecchio e tanto rispettabile sistema stoico; si ricordi quel che scrive Seneca a proposito del perpetuo e scoraggiante ricorso dei medesimi fatti, i quali si presentano come se il mondo tornasse sempre su sè stesso: *vicibus descendere, ac surgere* (1).

Ancor meglio ciò si vede quando si contemplino separatamente le diverse condizioni, o stato di vita, materiali, intellettuali, morali; chè mentre le une possono innegabilmente farsi migliori durante una data epoca (vita materiale), non del pari progredisce l'altra categoria, e può rimanere la terza stazionaria. Chi potrebbe seriamente affermare esservi stato miglioramento in assai voci della categoria: vita intellettuale, dai tempi del pensiero e dell'arte greci, e anche micenici e vedici, in fino ai nostri giorni? Che se anche si ammettesse, con lo Spencer, esservi stata in ognuna delle voci formanti le categorie della vita intellettuale, evoluzione dall'omo-

(1) *Ad Lucilium*, Lettera XXXVI, in fine, e anche *Id. id.*, Lettera XXIV, in fine.

geneo all'eterogeneo (1), con questo non si avrebbe diritto a concludere esservi stato miglioramento. Notissimo, infine, e sempre rammentato, è poi il pensiero pessimista del Buckle, per quel che riguarda il miglioramento nello stato della vita morale (2).

* * *

Di un'altra illusione, ancora, si deve discorrere, che potrebbe indicarsi sotto il nome di illusione della *simultaneità e della permanenza della civiltà*. Voglio dire che si crede, una volta descritto il tipo di civiltà di un gruppo di popolazione, essere penetrata tutta la popolazione da quella civiltà, e in ugual grado; e si reputa, inoltre, essere quell'acquisto permanente: non essere stato tale, certo, per i passati popoli, ma esserlo, senza dubbio, per i presenti, che ebbero in dono la civiltà contemporanea; pochi, davvero, tali popoli, si da essersi più volte insistito sul fatto che la civiltà moderna ha da considerarsi come fatto eccezionale (3), ma, tuttavia, di possesso ormai definitivo. Al contrario, esistono da regione a regione dello stesso Stato profonde differenze, a malgrado della diffusione della civiltà moderna, proprio come profonde differenze esistono, a questo medesimo proposito, tra classe e classe, o tra gruppo e gruppo componenti una medesima popolazione. Anche qui si può, in certo modo ripetere: ogni regione e ogni gradino della gerarchia sociale hanno la propria civiltà. Civiltà che sarà più o meno vicina al tipo di civiltà, genericamente considerata, dello Stato di cui regioni e classi fanno parte, ma tale che non si presenta mai con i medesimi particolari in ogni classe o in ogni regione.

(1) H. SPENCER, *I primi principi*, ediz. ital. Torino, 1901, pag. 254-307, in specie pag. 263-267. Nella concezione dello SPENCER, tuttavia, domina il concetto di ritmo, o di alternativa tra l'ascendere e il degradare, ma questo ritmo è a ondate larghissime. Vedi il cap. XXIII dei *Primi principi*, pag. 396 dell'edizione italiana. Vedi anche pag. 234. Il concetto dell'alternarsi delle umane vicende nella evoluzione sociale, si trova persino in Autori che sembrerebbero, a priori, dover ammettere il progresso rettilineo ed indefinito, come in ELISÉE RECLUS, *L'homme et la terre*, t. I, Paris, 1905, pag. 349 e seg.

(2) H. TH. BUCKLE, *History of civilisation in England*, London, 1858-1861, vol. I, cap. IV.

(3) Vedi, p. es., ALFR. VIERKANDT, *Naturvoelker und Kulturvoelker*, Leipzig, 1896.

Nessuna *simultaneità*, dunque, nella civiltà, sia essa intesa nel senso ottimista, sia essa considerata in quello relativo. Una delle ragioni di ciò sta in questo, che se la civiltà propria a un dato territorio tende a diffondersi verso altri territori contigui, occorre lasciar passare un certo tempo perchè ciò accada, nè ugualmente essa si diffonde in ogni direzione. Passato quel certo tempo, poi, spesso avviene che la civiltà del territorio irradiante si sia in quel territorio stesso da cui irradiò, trasformata. La medesima cosa avviene quando alcuni caratteri della civiltà di una data classe passano in un'altra classe; cosicchè, di questo processo di diffusione, anche da classe a classe, può prendersi a espressivo simbolo quel che accade nella diffusione degli utensili e delle armi: possedere alcuni gruppi umani fucili a pietra quando gli altri posseggono fucili a retrocarica, ed arrivare queste ultime armi a sostituire il fucile a pietra, sol quando gli antichi possessori di fucili a retrocarica posseggono quelli di ultimo modello.

Non *simultaneità*, dunque. Nè, d'altro canto, *permanenza*. Che se per la grande forza delle idee antropocentriche, con grande seduzione si presenta a noi l'idea della permanenza di quel tipo di civiltà, considerata o no in modo ottimista, che abbiamo creato, non si richiede di certo sforzo grande di riflessione per comprendere che la nota frase attribuita al Voltaire: « I Pellerossa avranno il teatro dell'Opera allorchè noi fumeremo il calumet », può nascondere alcuna parte di vero, e costituire qualche cosa di più che una semplice *boutade*.

V.

Fatto chiaro, così, almeno a nostro modo di pensare, il senso da darsi alla parola civiltà, ne consegue:

a) che occorre innanzi tutto stabilire, — come già dicemmo, e dato che si possa ciò fare, — quali siano i più espressivi caratteri, passibili o no di espressione quantitativa, della vita materiale, intellettuale, e morale di una popolazione (*sintomatologia*, o descrizione per mezzo di sintomi espressivi, di una civiltà); facendo astrazione dalle singole regioni e dalle singole classi in cui la popolazione è distribuita, ma accontentandoci di una approssimazione che ci faccia considerare *in toto* il complesso gruppo esaminato;

b) si potranno poi confrontare diverse civiltà, dal punto di vista dei caratteri segnaletici di ognuna, per concludere sulla diversità, o no, delle civiltà poste a fronte (confronto tra i *tipi* di civiltà);

c) e anche venire a giudizio sulla superiorità, o no, di una civiltà in confronto con l'altre; e ciò sempre quando con chiarezza appaia che le condizioni materiali, intellettuali e morali dell'una siano, nel loro complesso, migliori di quelle proprie all'altra (*confronto tra il valore delle civiltà*);

d) inoltre, sempre dopo aver tratto dall'insieme di un gruppo di popolazione o di un'epoca, i caratteri segnaletici di un dato tipo di civiltà, — ad esempio della civiltà moderna, — si voglia vedere, nei diversi sottogruppi di popolazione formante il gruppo considerato, e però tutti sottomessi all'influsso di quella civiltà, in quale di essi tale civiltà è più diffusa, e in quale meno (*diffusione di un tipo di civiltà* nei vari gruppi sociali e territoriali).

e) E ancora nuova ricerca si farebbe possibile, quando, raccolti i caratteri segnaletici della vita materiale, intellettuale, e morale, di un gruppo umano, si seguissero nel tempo, per constatare se le loro direzioni, — aumento, stasi, diminuzione, — indicano miglioramento o no delle condizioni stesse (*progresso, stasi, decadenza*). Non sfuggirà al lettore come si tenga, così, distinto, — contrariamente a quel che il più delle volte si fa, — il concetto di civiltà dal così detto concetto di progresso (di una società, o progresso sociale). Abbiamo detto significare la civiltà, condizioni, o stato, materiale, intellettuale e morale, di vita; — differenza di tipo di civiltà indicare essenziali differenze di tali stati di vita; trasformazione di civiltà indicare mutamento di un tipo di civiltà in altro, senza che si abbia a dare giudizio sul valore di tali tipi. Superiorità o inferiorità di civiltà implicare, per contro, giudizio sulle condizioni, che hanno da essere definite migliori o peggiori. Il concetto di progresso sociale, dunque, (ossia progresso di una società nell'insieme delle sue condizioni di vita, e non soltanto progresso economico, o soltanto intellettuale, o soltanto morale) indica, in questo nostro tentativo di sistemazione di voci tanto spesso le une con le altre confuse, *miglioramento* attraverso il tempo, delle condizioni di vita materiale, intellettuale e morale, o miglioramento nella maggior parte di esse.

Tuttavia, il solo enunciato di questi diversi compiti che si dovrebbero assolvere dopo che si sono scelti i sintomi descrittivi della civiltà, mostra le molteplici difficoltà, sto per dire l'impossibilità, a cui va incontro la trattazione di problemi di tal genere, troppo soventi affrontati, con metodo quantitativo o pur no, senza tener conto dell'asprezza della via che dovrebbe condurre alla soluzione. Innanzi tutto, da quali criteri lasciarsi guidare per scegliere ciò che è caratteristico, segneletico, essenziale, nelle condizioni di vita di una popolazione? Sono, poi, tali caratteri, riducibili tutti a misura, — a sintomi, dunque, nel senso quantitativo della parola, — o soltanto parte di essi, nel qual caso sono sufficienti, per creare il ricercato sistema segneletico, quei caratteri soltanto che è possibile rendere con sintomi numerici? Anche del modo di giudicare della differenza tra due civiltà, o sia tra due sistemi di caratteri segneletici, siano essi quantitativi o no, facilmente si scorgono le difficoltà; come giudicare con qualche esattezza, e come, in ispecie, giungere a giudicare quantitativamente, se la diversità tra due sistemi di caratteri segneletici, e quindi tra due civiltà, consiste piuttosto in una diversa gradazione dei medesimi caratteri, o se invece risulta dall'assenza, in uno dei gruppi posti a fronte, di alcuni di tali caratteri e dalla presenza più o meno accentuata di altri? In altri termini, come giudicare se si tratti di tipi essenzialmente diversi di civiltà, o pur di gradazioni diverse del medesimo tipo di civiltà?

E infine, dar giudizio di vita migliore o peggiore, sia staticamente per vedere, di due civiltà site l'una accanto all'altra, quale possa chiamarsi superiore e quale inferiore; sia dinamicamente per constatare se la civiltà va migliorando o pur no (progresso sociale) è poi così spiccica cosa come a qualcuno potè sembrare?

VI.

La maggior parte di tali quesiti non sembra davvero poter ammettere soluzioni a cui giungere per mezzo del metodo quantitativo. Vediamo, tuttavia, di cominciare a dare qualche risposta alle domande che ci siamo poste. Primo compito da assolvere sarà lo scegliere i sintomi di ciò che è caratteristico della vita materiale, intellettuale, morale. Si è di già fatto cenno delle difficoltà di tale

scelta e si è anche dato un esempio schematico. Qui si ha da precisare per la scelta di dati numerici. Si vogliono cercare i sintomi numerici di un determinato stato di civiltà. Or fa molti anni, e precisamente per studiare le differenze nella diffusione della civiltà moderna nelle varie regioni d'Italia, furono scelte, da chi scrive, numerosissime voci, tutte esprimibili in modo quantitativo, da potersi aggruppare nelle seguenti categorie: *a)* consumi, *b)* ricchezza, *c)* industria e agricoltura, *d)* comunicazioni, *e)* credito, *f)* densità, composizione e movimento della popolazione, *g)* idee politiche, cultura intellettuale e altre manifestazioni della vita intellettuale, *h)* delinquenza.

Tale sistema di sintomi, considerato come il riflesso delle triplici condizioni di vita, non è, certo, perfetto. Vi sono, è vero, considerate le numerose categorie indicanti le condizioni materiali di vita, cioè l'ammontare della ricchezza, il tipo della produzione (agricola o industriale) il grado di sviluppo del credito e delle comunicazioni, la densità della popolazione, l'urbanismo, la composizione professionale, il livello della mortalità e l'intensità delle varie cause di morte; sono anche considerate le varie categorie riguardanti la vita intellettuale, e cioè tanto la cultura nel senso stretto della parola, quanto la produzione geniale (studiata quantitativamente, col metodo iniziato dal Galton, dal De Candolle, dallo Jacoby e poi seguito dall'Odin) ⁽¹⁾ ed è anche considerata la diffusione delle idee politiche (col considerare il risultato delle elezioni politiche tenendo separati i voti riportati dai vari partiti) ⁽²⁾. Oltre di ciò molti sintomi « riflessi » venivano anche trattati, sintomi

(¹) F. GALTON, *Hereditary genius*, London, 1869; A. DE CANDOLLE, *Hist. des sciences et des savants* etc. già citata, Genève-Bâle 1885, 2^a ediz.; P. JACOBY, *Etudes sur la sélection dans ses rapports avec l'hérédité chez l'homme*, Paris, 1881, p. 458 e seg. e pag. 560 e seg.; A. ODIN, *La genèse des grands hommes*, due vol., Paris-Lausanne, 1895, *passim*, ma in ispecie pag. 291 e seg. del vol. I. Il metodo fu anche seguito dal LOMBROSO, *Uomo di genio*, 5^a edizione, Torino, 1888, pag. 119.

(²) Sull'importanza delle statistiche delle elezioni per lo studio della distribuzione della civiltà vedi P. JACOBY, *Etudes sur la sélection*, Paris, 1881, pag. 585 e seg., e anche C. LOMBROSO, *Il delitto politico e le rivoluzioni*, Torino, 1890, pag. 59 e seg. Per le statistiche ufficiali italiane delle elezioni politiche e, anche amministrative, si veda l'ultima pubblicazione al proposito della Direzione Generale della Statistica e del Lavoro nel 1914, in XLVI-147 pagine, che contiene anche un completo elenco delle precedenti pubblicazioni analoghe.

indiretti, come le separazioni personali (che si accordano con la maggior diffusione dell'agiatezza, della cultura, e delle idee moderne) ⁽¹⁾, — il movimento postale e telegrafico, che si accorda con la diffusione della cultura e con lo sviluppo della vita economica, e simili.

Ma è evidente che la categoria: *vita morale*, non vi era rappresentata che da quella, pur comprendente molte voci significative, della delinquenza, — o da altre di scarsa efficacia segnaletica e di dubbia interpretazione, come *la litigiosità* (che noi consideravamo in quanto essa ha punti comuni di contatto con la delinquenza, o quale forma attenuata, in parecchi casi, della delinquenza) e le istituzioni di beneficenza. Chi, tuttavia, pon mente alle difficoltà che si incontrano nel cercare i sintomi delle condizioni della vita morale, dovrà pur ammettere che tale lacuna ha da trovarsi in ogni sistema del genere, a meno che non si reputi di poter starsene paghi, come espressione della vita morale, alle cifre della delinquenza

In ogni modo, con l'aiuto delle voci che abbiamo indicato, si potrà pur dar notizia, in via relativamente succinta, e grazie ad espressioni quantitative, di una civiltà. Si potranno anche confrontare tra di loro civiltà di epoche e di territori diversi. Dall'esame complessivo di queste voci, infatti, viene fuori l'indicazione del tipo della civiltà considerata; ma ben si comprende che, trattandosi semplicemente di aver notizia sui molteplici caratteri segnaletici di una civiltà, non è il caso di ricorrere a totalizzazioni: ad esse si porrà mano, se si crederà opportuna cosa ciò fare, in altri momenti della trattazione del nostro tema, come or ora si vedrà ⁽²⁾.

⁽¹⁾ L'importanza di questo speciale punto è stata indicata da JACQUES BERTHON, *Etude démographique du divorce*, in *Annales de démographie internationale*, 1882, pag. 257 e seg., quando mostrava l'influenza dell'urbanismo (pag. 291, 306) e della civiltà moderna (p. 313, 323 e 324) sul divorzio; e da A. BOSCO, *Divorzi e separazioni personali di coniugi*, in *Annali di statistica*, 1908, pag. 276-296.

⁽²⁾ B. KIDD, in una pagina della sua citata opera *Social evolution*, London, 1898, si chiede quali siano i principali caratteri della nostra civiltà. È proprio il quesito che ci andiamo facendo per aprire lo studio di una « metrologia » della civiltà. Ed osserva, dopo aver notato che tali caratteri sono relativamente recenti, essere dessi: lo sviluppo del *commercio*, l'*industria*, le *banche*, i *debiti nazionali*, i *mezzi di comunicazione*, i sistemi di *educazione* (scuole), il *capitalismo*, il *mercato mondiale*, le applicazioni della *scienza* (pag. 121 e seg.). Non mi sbaglierò se osserverò essere presso a poco simili a quelli del no-

VII.

Quando, poi, si siano scelte le voci segnaletiche, e si sia per mezzo di esse, « descritta », o meglio, esaminata, una civiltà, non riesce disagevole cosa, allora che tali voci siano quantitative, seguire per ognuna di esse il largo movimento nel tempo, il movimento dunque, « secolare », come si dice, non quello accidentale. Si potrebbe, ad esempio, facilmente constatare che tende oggi dovunque, nella nostra società, ad innalzarsi il livello della cultura intellettuale, ad aumentare la ricchezza (per abitante; la questione della ripartizione è altra cosa), a moltiplicarsi l'industria; a farsi più intenso il movimento dei trasporti e più vario e frequente il credito; a trasformarsi l'agricoltura da estensiva a intensiva. Aumentano e si fanno migliori i consumi, si innalza la densità della popolazione, si diffondono le ideologie democratiche, o dette tali, si accresce l'urbanismo, diminuisce il tasso generale della mortalità, e quello specifico della mortalità infantile, decrescono rapidissimamente le morti per causa di malattie infettive, nel mentre aumentano quelle per suicidio; decresce il tasso generico e specifico della natalità, e sembra aumentare il numero dei colpiti dalle varie forme di malattie nervose e mentali (o meglio, aumenta il numero dei *ricoverati*). Andamento incerto presenta il movimento della delinquenza nel suo complesso, ma scendendo ad esaminare le sottoca-

stro sistema, ma mancare le condizioni morali. Più tardi assai ARMAND JULIN in un suo scritto dal titolo: *Des indices du progrès économique de la Belgique de 1880 à 1908*, in *Revue des questions scientifiques*, Bruxelles, avril et juillet 1911, considerava 43 voci quantitative, sintomi delle condizioni del popolo belga, e veramente, spingendosi più in là di quel che la stretta interpretazione del titolo indicasse, delle condizioni materiali, intellettuali e morali. I quattro indici venivano ripartiti in quattro categorie, nella prima delle quali (*popolazione* e indici di ordine *morale*) figuravano anche i dati del suicidio, del riconoscimento di figli naturali, dei condannati e degli alienati. La seconda categoria raccoglie i dati della *produzione*; la terza quella degli *scambi*; la quarta quella dei *consumi* e dei *redditi*. Anche qui, — a parte l'aver considerato suicidi, alienati e figli illegittimi come valori segnaletici delle condizioni morali, mentre nel sistema che avevamo ideato e applicato tali voci figuravano come riflessi di altre condizioni, — non ci sembra che il sistema si allontani molto da quello che avevamo indicato nel 1900.

tegorie di essa si constata la diminuzione delle forme più gravi della delinquenza violenta (*).

(*) Nozione evidente della diminuzione o dell'aumento di alcune voci tra quelle qui indicate si può avere cercando l'espressione analitica di una retta perequatrice per ognuna delle serie considerate. Abbiamo altrove calcolato tali valori per il movimento del suicidio, delle truffe, dell'analfabetismo, della mortalità, della natalità in Italia, dal 1889 al 1904, ottenendo le seguenti equazioni, in cui il segno + o - indica se il movimento si fa, durante l'intero periodo dei 16 anni considerati, nel senso dell'aumento o del decremento. Il primo termine numerico indica la media del fenomeno per l'intero periodo; il secondo, l'aumento o il decremento annuo delle cifre esprimenti la retta. Quest'ultimo termine, appunto, dà quindi idea del modo di crescere, o di decrescere, del fenomeno stesso.

Movimento attraverso il tempo (dal 1889 al 1904) dei fenomeni qui a fianco, in Italia

Equazioni delle rette perequatrici

| | |
|------------|---------------------------|
| Suicidi | $y = 5,9 + 0,07 \psi_1$ |
| Truffe | $y = 65,6 + 1,40 \psi_1$ |
| Analfabeti | $y = 44,5 - 0,94 \psi_1$ |
| Mortalità | $y = 23,7 - 0,34 \psi_1$ |
| Natalità | $y = 34,6 - 0,48 \psi_1$ |
| Omicidio | $y = 11,8 - 0,302 \psi_1$ |

Scriviamo, calcolando tali equazioni e le cifre teoriche delle rette che ne derivavano, che tali equazioni possano considerarsi come una espressione dell'andamento di quei fenomeni la cui maggiore intensità o la cui progressiva diminuzione sono veramente caratteristiche della nostra civiltà, fenomeni che possono assumersi, insieme a parecchi altri, come indici della civiltà contemporanea. Facevamo inoltre cenno dell'importanza che v'è, nello scegliere l'inizio del periodo di tempo da considerarsi per lo studio di tali movimenti, di non dimenticare l'influenza che il sorgere, in un dato anno, di un fatto nuovo, può esercitare sul grado di inclinazione della retta perequatrice rappresentante il movimento, e persino sul senso della sua direzione. Ricordavamo l'influenza che sul movimento delle *lesioni* (denunciate, quali appaiono dalle statistiche) può avere il cominciare il periodo da esaminarsi prima o dopo dell'applicazione del nuovo Codice penale: la equazione della retta interpolatrice, quando si cominci il periodo col 1887 è, per il 1887-1897, $y = 271 - 2,38 \psi_1$. Indica dunque nettamente la diminuzione in ragione di 2,38 a cominciare dal primo anno. Se si considera invece soltanto il periodo 1890-1897 l'equazione diventa $y = 262,3 + 3,1 \psi_1$. Il movimento è ascensionale, d'accordo in ciò con quel che sappiamo a proposito dell'influenza del nuovo Codice sul numero di denunce di lesioni: l'antico perseguiva esclusivamente per querela di parte le lesioni guaribili entro 5 giorni; per il nuovo ciò si fa per quelle guaribili entro 10 giorni, per cui, applicatosi il nuovo Codice, non si poté, in molti casi, iniziare o proseguire l'azione penale per mancanza di querela; di qui una brusca diminuzione di denunce, che basta a fare rialzare la retta perequatrice per gli anni susseguenti. Si faceva anche notare come sia azzardatissima cosa, da equazioni di tal genere correre alla così detta extrapolazione, per fissare, cioè, in quale quantità il fenomeno si presenterà in

Per cui, non si commette forse errore nel dedurre che, anche in tali caratteri o movimenti, stanno le caratteristiche della civiltà moderna: altri movimenti, senza dubbio, sfuggono al nostro occhio, o sono mal resi dalle cifre che a proposito di essi le statistiche ci offrono; e rimangono quindi fuori dal nostro quadro.

Ma, ad ogni modo, ne consegue, — e ciò è assai importante per studiare quantitativamente la *diffusione* di un dato tipo di civiltà attraverso le diverse zone del medesimo paese, — che, stabiliti così i sintomi, e constatata la direzione, o tendenza, di ciascuno di essi, il confronto tra sotto-gruppi diversi di popolazione, per vedere in quale di essi è più diffuso il tipo di civiltà descritta, ne viene fuori in modo semplice e, sto per dire, meccanico. La civiltà moderna sarà più diffusa in quello dei due gruppi posti a fronte, in cui i sintomi presenteranno cifre più alte per le voci la cui direzione il precedente esame mostrò l'ascesa, e cifre più basse per le voci la cui direzione, sempre per l'esame preventivo di cui sopra, è la discesa.

Mostratosi, a mo' d'esempio, che nella moderna società diminuiscono i reati di violenza, la mortalità, e la natalità, e aumentano la cultura e il suicidio, la regione o gruppo che, in confronto di altra regione, o gruppo, presenterà maggior numero di reati di violenza, maggiore mortalità e maggiore natalità, minore diffusione della cultura e minore tasso di mortalità suicida, sarà quella, tra le due masse confrontate, che accuserà *minore* diffusione della civiltà moderna.

tempi futuri, — poniamo fra tre o quattro anni, — appunto per la presenza, nel futuro, di cause accidentali e di fatti nuovi, che rendono vana l'esatta previsione, senza tuttavia, con questo, infirmare il senso, — aumento o decremento, — del movimento « secolare ». Nel 1911, quando facevamo tali calcoli, ci eravamo dati alla ricreazione statistica di costruire una extrapolazione delle cifre dell'omicidio in Italia, per calcolare, data la serie degli omicidi dal 1889 al 1904, quale sarebbe l'ammontare degli omicidi negli anni susseguenti. Evidentemente, dall'equazione testè data sarebbero essi ascisi a 7,16 nel 1911. E con la serie presa dal 1891 al 1906, sempre in Italia, extrapolando con i metodi successivi del VAUTHIER, (esposti in *Journal de la Société de statistique de Paris*, 1901) ottenevamo per il 1911: col metodo più grezzo, che considera i due punti estremi soltanto della serie, omicidi 6,24; con quello meno grezzo che considera quattro punti della serie ottenevamo, sempre per il 1911, la cifra di 7,0 omicidi. Non avevamo allora le cifre dell'omicidio che fino al 1904, come si è detto; oggi sappiamo che vi fu brusco aumento nel 1908-10, e che per il 1911 l'omicidio toccava ancora l'8,9 per centomila abitanti.

Può, senza dubbio, darsi che nei gruppi posti a fronte il senso dei sintomi cercati sia, per alcuni di essi, contraddittorio, e cioè mentre un dato gruppo di popolazione indica per questo o quel sintomo minore diffusione della civiltà moderna, — il contrario appaia dall'esame degli altri sintomi. Ma, in generale, quando si viene a tali confronti si constata che assai rare sono contraddizioni siffatte sicchè, poniamo, il gruppo che ha alta cifra di suicidi, ha anche bassa cifra di morti per malattie infettive, ha alto livello di cultura, ed elevata o discreta ricchezza media, e via discorrendo; e viceversa. La qualcosa tenderebbe a mostrare che il metodo, per quanto grossolano ed imperfetto, non è poi così assurdo come a qualcuno potrebbe sembrare.

Il metodo, dunque, in primo luogo, permette il confronto tra regioni diverse del medesimo paese; ma permette anche quello tra le classi sociali. Abbiamo studiato lungamente altrove, ex-professo, le differenze quantitative che passano tra le diverse classi economiche, professionali, e di cultura, e cioè le differenze fisiche e fisiologiche, mentali, demografiche e altre ⁽¹⁾ e nel far ciò abbiamo anche mostrato come si possa avere indice della diffusione, della civiltà moderna nelle varie classi. Il metodo, in genere, per le sue applicazioni alla diffusione della civiltà è stato accettato ed applicato da qualche studioso ⁽²⁾.

(1) In *Les Classes pauvres*, Paris, 1905, 344 pag.; in *Forza e ricchezza*, Torino, 1907, XVII, 267 pag. e Barcellona (ediz. spagnola in due vol. di 184 e 200 pag.); ma meglio in *Anthropologie der Nichtbesitzenden Klassen*, Leipzig-Amsterdam, 1910, un vol. di 512 pag., e nel volume che gli fa seguito, *Antropologia delle classi povere*, Milano, Vallardi, 1910, 288 pag. Vedi specialmente, per il tema della civiltà, p. 374 dell'*Anthropologie* e pag. 108 dell'*Antropologia*. Si veda anche, per il tema delle differenze tra le classi, il libro di G. VACHER DE LAPOUGE, *Race et milieu social*, Paris, 1909, e in specie si vedano i due capitoli *Niceforo ou Jacoby?* e *Observations sur l'infériorité naturelle des classes pauvres*, in cui si raffrontano i caratteri fisici e mentali degli individui appartenenti alle varie classi o gruppi, quali furono da noi trovati, con quelli trovati da altri, in ispecie dallo Jacoby e dal Lapouge stesso. Ma, opposizione, in realtà, tra i vari sistemi non esiste, come mostrerò altrove, e cioè nel libro in preparazione, *Introduzione allo studio delle scienze sociali*, e come già si vede, del resto, nel cap. 63, parte IV, dell'*Anthropologie der Nichtbesitzenden* ecc. e nelle pag. 69-70 e 105 dell'*Antropologia*. Quivi diamo, per la prima volta, crediamo, in tale materia, la prova e la misura della esistenza di una certa quantità di *superiori* nelle classi inferiori, e di una certa quantità di *inferiori* nelle classi superiori.

(2) CARL TECHET, *Voelker, Vaterlaender, und Fuersten; ein Beitrag zur Entwicklung Europas*, München, 1913; vedi il cap. XII, dedicato al centro di cultura europeo.

Se lo studio dello stato, o tipo, di una civiltà (paragrafo VI) escludeva la totalizzazione degli indici, può discutersi se valga la pena di ricorrere ad essa quando, determinati i caratteri dinamici di un tipo di civiltà si tratti di confrontare vari gruppi di popolazione per vedere, come abbiamo detto, in quali di essi tale civiltà è più o meno diffusa. Si potrebbe procedere a tale totalizzazione considerando poche voci soltanto, ma nettamente segneletiche, sempre sotto la riserva già più volte fatta, della insufficiente rappresentanza tra esse voci, di quelle che dovrebbero indicare lo stato della vita morale. E anche si dovrebbe sottintendere che sempre qui si presentano gli inconvenienti e le difficoltà, già enumerate, proprie al metodo della totalizzazione (*). Si verrebbe così a un indice sintetico (*l'index synthétique* dei francesi). Se, nel caso specifico, prenderemo, come indici della diffusione della civiltà moderna, gli indici-numeri del *tasso della mortalità*, della *ricchezza media per individuo*, del *consumo* dei tabacchi (indicato dalla spesa) per abitante, e della carne; del *tasso della natalità*; dell'*urbanismo*; dell'*analfabetismo*; dei *votanti* (per cento iscritti); dell'*omicidio*, già sapendo che la civiltà moderna ha per carattere il movimento di diminuzione, o di aumento, di tali voci, avremo per le 16 regioni, o le 69 provincie italiane, tanti numeri indici la cui riduzione a indice sintetico indicherebbe il grado di diffusione della civiltà moderna attraverso il nostro territorio. Gioverà, o considerare a parte gli indici il cui aumento è segno di maggiore diffusione della civiltà, (risparmio, consumo, urbanismo, votanti,) e a parte quelli la cui diminuzione è segno ugualmente di maggiore diffusione della civiltà (mortalità, analfabetismo, omicidio), e si avranno allora due totalizzazioni; oppure gioverà ricorrere ad un sistema di rovesciamento o interversione degli indici, per ottenere così una sola totalizzazione (come ha fatto lo Julin, nell'opera citata).

VIII.

Con tutto ciò, è bene ripeterlo, le caratteristiche di una civiltà, per quanto espresse e confrontate in modo assai semplice e mec-

(*) E precisamente nei capitoli che precedono il presente, dedicati alla totalizzazione, o indice sintetico, dei prezzi, del costo della vita, dello stato e del movimento economico, del livello di cultura.

canico, non sono rese in modo che veramente soddisfi, poichè sfugge al quadro quel fattore spirituale, o irriducibilmente qualitativo, che, come si voglia, non si lascia cogliere dalla misura. Quando ci si fermi al concetto puramente quantitativo della civiltà, quale l'abbiamo or ora accennato, si ricava, è vero, il vantaggio di sottrarre la valutazione del grado di diffusione di una data civiltà alle passioni agli arbitri, ai pregiudizi di origine individuale, regionale o nazionale, e di offrire così strumento obiettivo di misura; è certo che tale concezione può portarci a vedere, con maggiore o minore approssimazione, un lato almeno, del fatto che si vuol considerare. Ma sfugge gran parte della qualità, e non v'è dubbio che la qualità contribuisca largamente a segnalare una civiltà. Come a proposito si potrebbe ancor qui applicare l'aforisma del Morgagni: « *Non numerandae, sed perpendendae sunt observationes!* ».

Nè dico ciò, soltanto per quelle condizioni di vita che non consentono a essere serrate da misure, come gran parte delle condizioni o stato della vita morale; ma anche per quelle, tra le intellettuali, che sfuggono all'espressione quantitativa. Allor che si afferma, con asserzione generica per certo, ma espressiva assai, per quanto sotto forma paradossale, che caratteristica della civiltà greca era, precisamente, la qualità, mentre le caratteristiche di altre civiltà, pur grandissime, come la indiana o la egiziana, stanno piuttosto nella *quantità*, non si viene forse, con questo a riconoscere che la qualità, o l'insieme di alcune qualità, sono parte viva di una civiltà, e ciò, tanto per quel che riguarda la sua descrizione, quanto il giudizio da dare su di essa? Si disse, a ragione o a torto, che la qualità, nella civiltà greca, stava nella sobrietà, nella misura, nell'armonia, nel bello che si manifestava in ogni espressione della vita collettiva, — bellezza, semplicità, sobrietà, che la misura non può rendere, o almeno con assai difficoltà. « Noi conciliamo il bello con la semplicità » fa dire Tucidide a Pericle, nel discorso per il funerale agli Ateniesi ⁽¹⁾, — e Pindaro proclama il *μηδὲν ἄγαν* ⁽²⁾, *niente di troppo*, e cioè la necessità di tenersi lontani da ogni cosa estrema. Se tali caratteri, come più volte fu

⁽¹⁾ *Guerra del Peloponneso*, II, 40, « φιλοκαλοῦμέν τε γὰρ μετ' εὐτελείας καὶ φιλοσοφοῦμεν ἄνευ μαλακίας ».

⁽²⁾ *Framm.* 216.

osservato, sono per l'appunto quel che vi è di particolare nella civiltà greca, in qual guisa ridurre completamente lo stato di una civiltà a espressione numerica? ⁽¹⁾.

IX.

A malgrado di tutte queste difficoltà, anche in questo tema non si rinunziò a parlare di sintomo unico *quantitativo* che, in qualche modo, rispondesse al quesito: come misurare il grado di diffusione della civiltà moderna? Fu esso, ad esempio, cercato nella quantità della delinquenza, limitando la ricerca alla società moderna, e credendo di poter ravvisare nel tipo di delinquenza, e precisamente nella quantità del delitto violento, non solo il riflesso di tutte e tre le categorie di vita dell'attuale civiltà, ma anche la rivelazione del tipo di civiltà, e l'indicazione del grado di diffusione della civiltà stessa nei vari sottogruppi, territoriali o sociali, che compongono la popolazione. In altri termini: trovare nel sintomo quantitativo unico: *delinquenza*, la misura del grado di diffusione della civiltà moderna nelle varie classi che compongono una società, e nelle varie regioni che formano il territorio di uno Stato.

(¹) Queste osservazioni richiamano un problema affine, del quale molto si è discusso, sulla classificazione delle civiltà dal punto di vista della *qualità* e della *quantità*. Si va dicendo, cioè, che proprio mentre quel che caratterizza alcune civiltà è la *qualità*, ciò che caratterizza altre civiltà contemporanee è, per contro, la *quantità*. Che io mi sappia nessuno ha mai notato che di tale classificazione si trovano tracce in quel Discorso preliminare che GEORGE SAND pose innanzi all'edizione francese del 1866 delle opere del Cooper, opponendo i popoli che tutto sentono lasciandosi guidare dalla misura della grandezza materiale, e gli altri che giudicano secondo la qualità, ossia la proporzione e l'armonia. Ed anche gli studiosi di storia dell'arte avevano notato da tempo la differenza che passa tra i popoli amanti della quantità e gli altri. Nella sua *Grammaire des arts du dessin* (Paris, 1867, pag. 88-96) CHARLES BLANC indica l'opposizione che esiste tra l'architettura, sobria ed armonica nelle sue tre dimensioni, greco-latina, e lo smisurato squilibrio architettonico indiano ed egiziano. E i critici letterari a loro volta, confrontando la lunghezza dell'Iliade e dell'Odissea con quella dei poemi indiani, fecero più d'una volta notare che laddove l'Iliade non arriva a 16 mila versi, il Rāmāyana ne ha circa 40 mila, e a 200 mila giunge il Mahābhārata. « Il ne faisait jamais nuit dans l'imagination d'un grec. Et comme les choses démesurées sont forcément par quelque endroit des choses obscures, toute conception grecque était naturellement mesurée ». A. et M. CROISSET, *Histoire de la littérature grecque*, Paris, 1896, tomo I, pag. 11.

Così aveva creduto proporre, or fa molti anni, chi scrive, portando anche larga copia di esempi e di considerazioni, tanto d'ordine sociologico quanto quantitativo. E si muoveva, nel far ciò, da considerazioni varie (1).

Primamente, trovarsi le variazioni *territoriali* del delitto violento (omicidi volontari e oltre l'intenzione; art. 364-369 C. P.; lesioni personali volontarie; art. 372-374 C. P.; a cui possono aggiungersi le rapine, che sono nelle nostre statistiche considerate insieme con le estorsioni e ricatti, art. 406-411 C. P.; e anche gli incendi e le inondazioni), in relazione inversa con la distribuzione territoriale del livello di cultura e della ricchezza; di quella ricchezza che è caratteristica delle condizioni di vita intellettuale e materiale della civiltà moderna. Di qui, il significato da attribuirsi al grado di intensità del delitto violento, da considerarsi in ragione inversa della diffusione della civiltà moderna (2).

Aggiungevamo a ciò, considerando il tempo dopo aver considerato lo spazio, che la civiltà moderna, mentre ci fa assistere a un innalzarsi, attraverso il tempo, del livello di vita materiale e a un diffondersi della cultura intellettuale (3) sembra porti anche seco una progressiva diminuzione delle forme più gravi della delinquenza violenta, come si rileva dall'andamento delle cifre specifiche conseguente nelle statistiche giudiziarie penali.

(1) In *Foro Penale*, Roma 1898; in *Revista de Derecho*, Montevideo, 1898; in *Scuola Positiva*, Roma 1901; e nel libro: *La transformación del delito en la sociedad moderna*, Madrid, 1902.

(2) Per l'Italia vedi la distribuzione territoriale dell'omicidio, delle lesioni e delle rapine (per ciascuna delle 69 provincie) in *Statistica giudiziaria penale per gli anni 1905-1906*, Roma 1909, pag. XLVII-LIV. È l'ultima statistica italiana che ci dà notizia della distribuzione della delinquenza per provincie e che renda possibile un esatto confronto della distribuzione di tale fenomeno con quella di altri fenomeni per i quali si possiede la distribuzione per provincia o per regione, come ad esempio l'analfabetismo, il suicidio e va dicendo. Le statistiche susseguenti (*Statistica giudiziaria penale*) non danno più i dati che per distretti di corte d'appello, per cui riesce meno facile ogni confronto con altri fenomeni, o con gli anni precedenti. A tanto ci condusse la intelligente direzione del senatore Lucchini. Vivaci e meritate critiche a siffatta innovazione furono fatte dal COLETTI (*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini*, vol. VII delle Monografie speciali, Roma, 1910, pag. 7), dal MORTARA (in *Giornale degli Economisti*, maggio 1910, pag. 605), dal VIRGILI (in *Scuola Positiva*, Settembre 1911, pag. 445).

(3) Di questo particolare punto (indici numeri, nel tempo, del « benessere materiale » e del livello della cultura) trattano i capitoli precedenti a questo.

E venendo a maggiori particolari si mostrava che, osservando le caratteristiche del movimento della delinquenza poteva anche attestarsi: la delinquenza, più che diminuire (senza escludere che ciò possa avvenire), tende a trasformarsi, attenuandosi, in questo senso che, da delinquenza a base di violenza viene essa a farsi delinquenza a base di frode; effetto, questo, probabilmente, della lenta sostituzione, alle caratteristiche di una civiltà meno moderna (civiltà a tipo di violenza) di quelle della civiltà moderna (civiltà a tipo di frode) (¹). Oltre di ciò abbondano i delitti di violenza nelle classi inferiori, presso le quali la diffusione della civiltà moderna è certamente meno intensa che nelle classi superiori, poichè rappresentano esse, in certo senso, civiltà più antica; scarseggiano per contro nelle classi superiori ove invece, come ben si comprende, spesseggiano i delitti di frode (²).

(¹) Per l'Italia, vedi il movimento della delinquenza nelle periodiche pubblicazioni della *Statistica giudiziaria penale* ora citate, in cui si troveranno le cifre di 9 grandi categorie di reati anno per anno (reati denunciati, reati per i quali fu provveduto dagli uffici d'istruzione, reati giudicati) dal 1880 in poi, e anche le periodiche *Relazioni* sul movimento della delinquenza negli *Annali di Statistica*, *Atti della Commissione per la statistica giudiziaria civile e penale*, e in *Atti della Commissione di statistica e legislazione*, le quali contengono, spesso, confronti internazionali, a cominciare dalla *Relazione* del BODIO, sessione del febbraio 1884, infino all'ultima, dell'AZZOLINI (sessione del luglio 1914). Sempre per l'esame quantitativo del movimento della delinquenza nel tempo, in ispecie dell'omicidio, tanto in Italia che fuori, si veda anche, oltre la memoria del BODIO, *Movimento della delinquenza* (1873-1883), Roma, Tip. Bo'ta, 1886; A. BOSCO, *La delinquenza in vari Stati d'Europa*, in *Bull. de l'Inst. int. de statistique*, Tomo XIII, 4° fascicolo, 1903; A. BOSCO, *L'omicidio negli Stati Uniti d'America*, Id., Id., Tomo X, 1° fascicolo, 1897; A. SPALLANZANI, *Sull'omicidio in Italia dal 1881 al 1911*, in *Atti della Commissione di stat. e legislazione*, Sessione del dicembre 1915; E. FERRI, *L'omicidio*, Torino 1895, pag. 250 e seguenti, e *Atlante*, pag. 281-325; E. FERRI, *La sociologia criminale*, IV edizione, Torino, 1900, Tavole I e II e pag. 311 e seg., specialmente per lo studio della « relativa stazionarietà, che oggi si verifica, della delinquenza maggiore, insieme con l'aumento della delinquenza minore ».

(²) Per la distribuzione della delinquenza nelle varie classi professionali in Italia, si veda il Titolo terzo, capo IV (occupazioni e professioni) della *Statistica della criminalità; notizie complementari alla statistica giudiziaria penale*, che si pubblica ogni anno. Particolari ricerche quantitative sulla delinquenza delle classi agricole in confronto con le altre, in Italia, furono fatte da G. BAGLIO, *Sicilia, Piemonte e Lombardia nella statistica giudiziaria penale*, Napoli, 1910, e da F. COLETTI, *Classi sociali e delinquenza in Italia nel periodo 1891-1900*, vol. VII delle Monografie speciali dell'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei

Si ricordava, infine, rappresentare la violenza, nella lunga evoluzione dei sentimenti e nella formazione della psiche, le stratificazioni inferiori della psiche stessa, di mano in mano ricoperte e sopraffatte dalle superiori, ma pur sempre pronte a tornare alla superficie e a dominare; quindi indicare il dominio della violenza, presenza e dominio di sentimenti che tendono ad essere oltrepassati o meglio, sopraffatti e sostituiti (¹).

In ragione di tutto ciò non potevano forse dirsi del tutto privi di fondamento, tanto la scelta di quel sintomo come unico, o essenziale, in un sistema di sintomi, quanto il confronto, grazie alla cifra di tale delinquenza, di differenti regioni, per misurare la diffusione della civiltà moderna nelle varie regioni di uno Stato.

Evidentemente, in ricerche così delicate come queste dei sintomi, e in ispecie per un fenomeno così soggetto a discussione e tanto complesso come la civiltà, meglio vale fermarsi a cercare un sistema di sintomi, invece di decidersi per uno solo di essi. Oltre di ciò, e per il caso specifico, il sintomo unico: delinquenza violenta, presenta l'inconveniente delle notevoli interferenze che altre cause, diverse dal grado di civiltà moderna, possono esercitare, agendo così sulla qualità e il tipo di essa. Se il grado di delinquenza violenta fosse esclusivamente funzione del grado di diffusione della civiltà moderna, potrebbe ragionevolmente considerarsi l'ipotesi di toglierlo a unico sintomo; ma le vivissime discussioni, tuttora accese, sull'influenza che il clima e il temperamento (²) potrebbero avere sulla vivacità, l'impulsività e la violenza delle popolazioni, ci fanno comprendere che, grazie al meccanismo di interferenze, queste cause interferenti or ora cennate potrebbero qua e là mascherare, nello studio della distribuzione del delitto violento, la distribuzione del grado di civiltà. E taccio di interferenze d'altro

contadini nelle provincie meridionali, Roma, 1910. In generale, vedi il paragrafo 64 della nostra *Anthropologie der Nichtbesitzenden Klassen*, Lipsia-Amsterdam, 1910, pag. 359-371.

(¹) G. SERGI, *La stratificazione del carattere e la delinquenza*, in *Rivista di filosofia scientifica*, Milano 1883; S. SIGHELE, *Delinquenza settaria*, in *Archivio di psichiatria ecc.*, XVI, 1895.

(²) LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, Torino 1897, V^a edizione, vol. III, pag. 1-17; N. COLAJANNA, *La sociologia criminale*, Catania, 1889, vol. 2^o, pag. 32 e seg.; ENRICO FERRI, *L'omicidio*, Torino, 1895, pag. 236-342; N. COLAJANNA, *La sociologia criminale*, Catania, 1889, vol. 2^o, pag. 61 e seg.

genere (¹). Non si dimentichi, inoltre, che numerose difficoltà incontrano la trattazione quantitativa di questo soggetto (trasformazione della delinquenza e suo significato) e che non è facile cosa, quindi, venire a conclusioni definitive (²).

(¹) Per esempio, l'influenza che le intossicazioni (da lavoro) e le autointossicazioni (da fatica), tanto frequenti nelle classi inferiori, possono avere sulle alterazioni della personalità, sui mutamenti del carattere, sull'irritabilità, cause tutte da tenersi presenti nell'eziologia del delitto violento. Vedi la nostra *Forza e ricchezza*, Torino, 1906, pag. 225; e G. PIERACCINI, *Il fattore chimico nella psico-patologia e criminalità etc.*, in *Scuola Positiva*, anno XVI, N. 1, Roma 1906.

(²) Ne ricordo qualcuna. La scelta, innanzi tutto, della categoria di reati da considerarsi come migliore indice della delinquenza (denunciati; per i quali fu provveduto; o anche, individui condannati). Il tema è stato particolarmente trattato da A. SPALLANZANI, *Op. cit.*, pag. 3-44; da E. FERRI, *Sociologia criminale*, 4^a edizione, Torino, 1900, pag. 313; da A. BOSCO, *La delinquenza etc.*, già citata, pag. 11. E dopo: la diminuzione di alcune delle forme più gravi della delinquenza violenta, e cioè dell'omicidio è soltanto apparente, o è reale? Apparente nel senso che non si comprende da taluni come a diminuzione di omicidi corrisponda spesso, come accade in Italia, aumento di lesioni; e ciò si vuol spiegare col fatto che i magistrati, nel portare a giudizio i procedimenti, tendono a classificare sotto il titolo di lesioni, delitti che a rigore avrebbero dovuto andare sotto il nome di omicidi. Ma osservando i soli omicidi consumati, per i quali non può esservi confusione con le lesioni (come per i tentati o mancati) si osserva anche diminuzione. Può realmente darsi, in sostanza, che si facciano più spesse le forme lievi della violenza, e più rare le gravi; e che anche le denunce all'autorità giudiziaria si facciano più frequenti per quel che riguarda le ferite e le percosse. Inoltre, — proseguendo questo elenco delle difficoltà e venendo a quelle della distribuzione della delinquenza violenta nelle diverse classi di popolazione, — si fa innanzi il quesito dell'approssimazione alla verità che si ottiene quando si debba ricorrere al rapporto tra condannati di una data occupazione o professione, e popolazione totale della medesima categoria; e cioè difficoltà nella creazione delle categorie che vengono formate, le une dagli uffici di statistica giudiziaria, mentre per le altre occorre ricorrere ai risultati del Censimento (vedi il rapporto di H. COUTAGNE al secondo e al terzo Congresso internazionale di antropologia criminale. Parigi, agosto, 1889, pag. 207, e anche la memoria di B. FÖLDES, sulla *Kriminalstatistik*, in *Zeitsch. f. d. Ges. Strafrech.* XI, p. 560). Nel *Rapport sur l'administration de la justice criminelle de 1881 à 1900* in Francia, si dice che, fino al 1896, le statistiche del Ministero del Commercio (censimento) hanno talmente differito da quelle del Ministero della Giustizia dal punto di vista della classificazione delle professioni, che fu impossibile condurre il più modesto confronto tra il numero degli accusati di ogni professione e quello della popolazione corrispondente pag. XXVI). Sul movimento, nel tempo, dei delitti contro la proprietà, si può anche leggere quel che scrive A. CORRE, *Crime et suicide*, Paris, 1891, pag. 354 e seg.; e per la distribuzione della delinquenza nelle varie classi professionali, pag. 491 e seguenti.

X.

Tuttavia, che il pensare a un metodo di sintomo unico, — e dico sempre quantitativo, — tratto dalle statistiche ufficiali, non fosse cosa assurda; e che, in particolare, la scelta del sintomo delinquenza riposasse su considerazioni non del tutto inesatte, sono fatti di cui non è da dubitare.

In primo luogo, infatti, sintomi unici numerici del grado di civiltà moderna, furono anche proposti da egregi studiosi; e d'altro canto, quel che hanno dovuto riconoscere i più recenti studi sulla trasformazione della delinquenza è conferma a ciò che si è fin qui detto. A parte ciò, qualche valore può anche avere la considerazione che una « geografia » dell'omicidio e dei reati violenti in Europa non si mostra davvero troppo diversa dal concetto che, per induzioni d'ordine vario, possiamo farci di una « geografia » della civiltà moderna in Europa. Sintomo unico, infatti, del grado di diffusione della civiltà moderna attraverso il territorio, e precisamente da Stato a Stato, non è forse quello affacciato dal Sundbärg, e per il quale poi proposero modificazioni il Rubin e il Sundbärg stesso? Il tasso della mortalità, cioè ⁽¹⁾, corretto con

(1) MARCUS RUBIN, *A measure of civilisation*, in *Journal of the Royal Stat. Soc.*, march, 1897, p. 148-161. A Gustavo Sundbärg che aveva proposto il tasso della mortalità come misura della civiltà, il Rubin fa osservare che costituirebbe, caso mai, miglior indice il rapporto $\frac{\text{Mortalità}}{\text{Natalità}}$ e certamente, dando nel rapporto maggior valore alla mortalità, il rapporto $\frac{M^2}{N}$. Si veda anche, nel medesimo ar-

ticolo, la discussione sulla convenienza di adoperare per contro $\sqrt{\frac{M^2}{N}}$, oppure collocare al denominatore la media della natalità ovest-europea, 35. La medesima formula è suggerita dai citati Autori per misurare l'incremento della civiltà nel tempo: per l'Olanda, a mo' d'esempio, il rapporto $\frac{M^2}{N}$, dal decennio 1841-50 al decennio 1881-90 è sceso da 20,8 a 12,9, e cioè con quantità che misurerebbe l'incremento della civiltà moderna nel paese considerato e durante il tempo preso in esame. A questi illustri Maestri è permesso parlare di una « misura della civiltà », chè anzi ciò aggiunge loro meriti nuovi; ma quando la proposta, e i medesimi metodi, erano venuti da cultori umili della statistica, il fatto medesimo quasi costituì demerito, e sollevò critiche d'ogni genere. Potrei fare la medesima riflessione per quel che tocca le indicazioni dei sintomi di una civiltà suggeriti dal Kidd, dallo Julin, e altri, di cui ho parlato nelle note del paragrafo VI.

l'esser messo in rapporto con il tasso della natalità, e ciò per l'influenza diretta che la più alta natalità ha sulla mortalità ⁽¹⁾. Con tale sintomo si viene a scegliere il grado delle condizioni igieniche di vita come rappresentativo, — servendoci della nostra terminologia, — delle tre condizioni: materiali, intellettuali, morali. Non v'è dubbio sia esso degnamente rappresentativo delle condizioni materiali, — e fors'anco delle intellettuali, specie di cultura ⁽²⁾; — può davvero dirsi il medesimo per quelle morali? ⁽³⁾ D'altro canto, e venendo al secondo punto, il principio, che avevamo posto, della « trasformazione » della delinquenza da violenta in attenuata, sotto la pressione della moderna civiltà, e che serviva di base al nostro sistema, per cui si considerava la delinquenza violenta come sintomo della diffusione della civiltà, non è stato oggi sostanzialmente ripetuto e illustrato negli stessi rapporti ufficiali di statistica? Anzi, presentato, un poco, come se si trattasse di fatto assolutamente nuovo? ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Era già stato proposto, — considerando la mortalità infantile, — dall'IVERNOI; e MELCHIORRE GIOIA fa, al proposito, alcune osservazioni: « Il signor d'Ivernoi, — scrive il Gioia, — osserva in uno dei suoi scritti che se tutti gli Stati presentassero annualmente un conto esatto della loro popolazione, ponendo esattamente in una colonna particolare l'età precisa nella quale muoiono i ragazzi, una seconda colonna dimostrerebbe il merito relativo dei governi e la felicità relativa dei loro sudditi..... Questo semplice prospetto aritmetico sarebbe più concludente di tutti gli argomenti d'altra specie ». *Filosofia della statistica*, 2^a edizione, Napoli, vol. I, pag. 226.

⁽²⁾ Il CAUDERLIER, ad esempio, crede che la diminuzione della mortalità si faccia ben più sotto l'influsso della cultura (la quale suggerisce metodi di difesa e di protezione igienica) che sotto quella del benessere materiale. *Les lois de la population*, Bruxelles, 1899, pag. 260 e seg.

⁽³⁾ La « quotité » di vita di un gruppo di popolazione è stata scelta da PAUL MANSION a indice misuratore unico della civiltà, con il sostenere essere tale valore, rappresentativo oltre che della vita economica, di quella morale, poichè i vizi, i difetti, la qualità, influiscono sulla durata della vita. Ma è certamente un andare tropp'oltre. Vedi, *La quotité de vie d'une nation comme index unique de sa situation économique et morale*, in *Revue des questions scientifiques*; ottobre 1911.

⁽⁴⁾ Vedi la lunga relazione di G. AZZOLINI alla Commissione di statistica e legislazione, Sessione luglio 1914, *La delinquenza in Italia dall'anno 1906 al 1911*, e specialmente si leggano le pagine 183-185, in cui si parla della « diminuzione nel numero dei delitti più gravi ». Si aggiunge che « se la delinquenza va sempre più diffondendosi, ciò avviene nelle sue forme più attenuate, come male comune di ogni nazione civile ». E dopo: « Può tuttora dubitarsi se la delinquenza, attenuandosi, riveli o conservi anche quella tendenza

XI.

Ma l'allineare, con cauta scelta, i sintomi che caratterizzano il tipo di una civiltà, — e poi, in un secondo momento, misurare il grado suo di diffusione nei vari strati che formano la popolazione o nelle varie regioni del territorio, non è dare un giudizio sul valore di tale civiltà, in genere, (superiore o inferiore?), nè dire se sia da stimarsi un bene o un male, per un dato gruppo di popolazione, presentarsi la diffusione di quella data civiltà in modo più o meno intenso. Ancora: seguendo, attraverso il tempo, i sintomi prescelti si potrà, è vero, notare la trasformazione che il tipo di civiltà va subendo, — ma anche con questo non si dimostrerà, *sic et simpliciter*, che tale trasformazione costituisce, — come sempre si domanda, e con terminologia imprecisa, — un bene o un male; o se si vuole, progresso o regresso.

Per rispondere adeguatamente a tali domande occorrerebbe innanzi tutto emettere una serie di giudizi *qualitativi* su ognuno degli indici considerati. Ma prima ancora, intendersi su quel che

alla sua trasformazione che da tempo era stata annunciata ed asserita ». Ma poi: « Potrebbe quindi ammettere una relativa diminuzione dei reati contro le persone... e si conferma che non aumenta quanto supponevasi la delinquenza astuta ». Vi sarebbe molto da dire su questi punti, poichè, tra l'altro, la teoria a cui la Relazione fa allusione, non è così schematica come dalla Relazione apparirebbe: diminuire cioè i reati di violenza e aumentare quelli di frode. L'uomo, si disse, per il complesso influsso della civiltà moderna, tende ad adoperare la frode, là dove ieri adoperava la violenza, ed è lecito anche credere che col migliorarsi delle condizioni materiali, intellettuali, e morali di vita, si sostituiscano sempre più, tra gli uomini, azioni semplicemente immorali a quelle nettamente delittuose. In questo largo senso si parlò di trasformazione del delitto e dei suoi rapporti con la civiltà moderna. Nè la teoria comporta, come si vede, l'aumento fatale dei reati di frode, anche perchè se l'inganno che dal codice è contemplato si trasforma, — attenuandosi i modi della lotta, — nell'inganno immorale che il Codice non può, o non sa, o non deve considerare, la trasformazione delle condizioni materiali, morali e intellettuali di vita, pur nel favorire da un lato la creazione di particolari forme di delinquenza, può pensare a moltiplicare dall'altro le misure preventive e repressive. Qualche cosa di simile a quel concetto di « riassorbimento » del delitto, da parte della società pur creatrice di nuove forme di delitti, così pittorescamente esposto da GABRIEL TARDE, in *Criminalité comparée*, Paris, 1886, cap. II, e cap. IV, parag. 3. Una diminuzione dei reati violenti e un aumentare di quelli di frode, sono, come che sia, ammessi da questi recenti studi consegnati nelle Relazioni ufficiali.

ha da significare superiorità e inferiorità di una civiltà, o progresso o regresso sociale.

Sebbene intorno a tali concetti siano sempre vive le discussioni, ⁽¹⁾ tuttavia mi sembra che non dovrebbe incontrare gravi obiezioni il convenire che, per una prima approssimazione, superiorità (stato) e progresso (movimento) di un tipo di civiltà si debbano intendere come migliori condizioni (stato) o miglioramento (movimento) nell'insieme delle *condizioni materiali, intellettuali e morali di vita*. Senza sottointendere, ben si capisce, che tale miglioramento sia indefinito e necessario. Ed è bene rammentare tale sottointeso, poichè per non pochi pensatori il concetto di progresso sociale si confonde con quello di perfezionabilità continua e infinita. Più modesti, dobbiamo noi riconoscere, senza invocare « le magnifiche sorti e progressive » che se è possibile un progresso nel senso or ora indicato, o storico, nel senso cioè che esso sia ristretto a epoche di più o meno agevole limitazione, è ben difficile cosa ammetterne uno continuo, che innalzi la società per gradi successivi. Oltre di ciò, dovremmo anche affrettarci ad aggiungere che questo progresso, o miglioramento, non porta ugualmente su tutte le forme dell'attività umana, ma si fa sentire ben diversamente su ciascuna di esse; anzi non ne tocca parecchie, e può anche avvenire che quando alcuni valori progrediscono si noti il contrario in altri. Il concetto di *miglioramento*, d'altro canto, non costituisce che una approssimazione; vi è assai da discutere su ciò che ha da intendersi per miglioramento, come si vedrà tra breve.

Ciò premesso, si torni alla domanda testè formulata: come dare giudizio sul valore (superiorità o inferiorità, miglioramento o peggioramento) dei sintomi numerici raccolti per segnalare, o rappresentare, una civiltà?

È già difficile cosa dare giudizio sicuro sul valore, indicante superiorità, o miglioramento, di ogni sintomo separatamente considerato; ancor più difficile cosa quando si voglia considerare nel suo insieme il sistema complesso dei vari sintomi.

Tuttavia, il problema così posto (misurare il grado di superiorità o di inferiorità di una civiltà, e il progresso o regresso nel mo-

⁽¹⁾ Vedi il fascicolo che la *Rivista italiana di sociologia* ha dedicato, or fa parecchi anni, allo studio del concetto di progresso (settembre-ottobre 1911), ove si troveranno, anche, una nostra definizione e un nostro concetto su ciò che chiamammo « residui sociali ».

vimento della civiltà stessa) verrebbe ad essere assai semplificato se si potesse partire da uno dei seguenti principi:

a) se si convenisse nel riconoscere che la superiorità e il progresso di una civiltà, (che abbiamo detto essere l'attuazione di migliori condizioni di vita) possano esprimersi con una sola voce, o con una sola categoria, ma di indubbia interpretazione;

b) oppure se, non volendoci affidare al sistema del sintomo unico, si fosse d'accordo nel valore da attribuirsi (superiorità o inferiorità, miglioramento o peggioramento) a tutte le voci da prendersi in considerazione, nessuna esclusa. Tanto spesso si parla, dagli studiosi di scienze sociali, invocando ad ogni passo le cifre, di tali sintomi, unici o no, della superiorità o del progresso (miglioramento) che vale davvero la pena di fermarsi un istante per mostrare come sia, il più delle volte, illusorio, fermarsi ad accettare esclusivamente ora l'uno ora l'altro dei principi che vengono suggeriti.

XII.

Chi ritiene, ad esempio, che la superiorità di una civiltà (e quindi miglioramento) consista essenzialmente nel più alto livello di cultura (miglioramento nelle condizioni di vita intellettuale) facilmente crede poter giudicare della superiorità o dell'inferiorità di una data civiltà, e del progresso, o meno, di quella civiltà stessa. Basterà consultare gli indici-numeri della vita intellettuale. « Il progresso è la produzione incessante di idee nuove », — scrisse sir Enrico Sumner-Maine, — « e le sue leggi si possono studiare limitando l'osservazione all'Europa occidentale, poichè quivi la successione delle idee è frequentissima, e lo sviluppo ne è esteso (¹) ».

Si ripensi a quella nostra definizione di civiltà che vuole, con tale parola, esprimere lo stato della vita materiale, intellettuale, e morale, e che vede la superiorità di una civiltà nel miglioramento di tali triplici condizioni di vita. Orbene, l'indice unico: cultura, è specchio sufficiente di tutto ciò?

Si ha certamente da vedere, nel livello della cultura un riflesso delle condizioni di vita intellettuale (sebbene, come fu detto, con-

(¹) SUMNER-MAINE, *Etudes sur l'histoire des institutions primitives*, ediz. di Parigi, 1880, pag. 279.

dizioni, o stato, della vita intellettuale di un gruppo sia concetto più largo di quello espresso dalla voce: cultura), e vi si potrebbe anche vedere, in certo senso, un riflesso delle condizioni di vita materiale del gruppo, data la relazione tra l'elevazione del tenore di vita e la possibilità di maggiore coltura. Si potrebbero anche invocare i rapporti che certamente hanno le condizioni materiali di vita con lo sviluppo dell'intelligenza, e anche con la produttività dell'intelligenza stessa e con quella, in uomini di talento e di genio, da parte di un gruppo e di un'epoca ⁽¹⁾. Ma quale profondo errore commetterebbe colui che venisse a credere all'esistenza di stretti rapporti tra stato della cultura e stato della vita morale! E anche tra vita intellettuale e vita morale! Vero è che errore di tal genere può menar vanto di secolari tradizioni, e nobilissime. Aveva già detto Bacone (Ruggero) che non coltivare la scienza è non coltivare la virtù, poichè l'intelletto, illuminato dalla luce della verità non può non amare il bene (*Opus tertium*, I). E tra le più belle pagine dell'antico, non è forse quella che insegnava assiomaticamente, con Socrate, che la sorgente della virtù è nell'intelligenza, sì che il saggio virtuoso ⁽²⁾? Più assai, in seguito, ebbe a fiorire concetto analogo nel secolo delle *lumières*; quando, cioè, col Condorcet si proclamava essere, come si diceva allora, il progresso dei costumi e delle istituzioni, e cioè il miglioramento delle condizioni morali e materiali di vita, in funzione del progresso delle cognizioni, ossia della cultura ⁽³⁾.

Oggi, per contro, si ammette quasi il contrario dagli psicologi. Poichè, per quanto l'intelligenza, proprio come il senso morale, — sebbene in minor grado di esso, — abbia bisogno del substrato della sensibilità per svolgersi da essa e, in rapporto con essa, come si

⁽¹⁾ La quistione del rapporto tra sviluppo del benessere materiale (ricchezza, alimentazione) e sviluppo della cultura, della intelligenza e della produttività in geni e talenti, è stata più volte trattata, tanto dagli psicologi (MONTESSORI, BINET, SAFFIOTTI) quanto dai naturalisti, dai sociologi e dagli statistici (ODIN, DE CANDOLLE, GALTON, JACOBY, ecc.)

⁽²⁾ Vedi PLATONE, nel *Protagora*, 351B-358B, là ove si mostra che l'atto virtuoso è essenzialmente un atto di cognizione.

⁽³⁾ Nei *Plans des discours sur l'histoire universelle*, del TURGOT (*Oeuvres*, Paris, 1844, vol. 2°, pag. 626-674) ha da vedersi il principio così insistentemente, poi, svolto dal Condorcet e dagli Enciclopedisti; poichè per il Turgot il progresso intellettuale è condizione di ogni altro. Si veda anche, del Turgot, la memoria *Sur les progrès successifs de l'esprit humain*; *Oeuvres citate*, vol. 2°, pag. 597.

dice, sublimarsi in forme superiori, pur si vuole che si manifesti, in un secondo momento, una specie di autonomia la quale scinde il mondo dell'intelligenza, — che è quello ove prende posto la cultura, — da quello del sentimento, si da giungersi, anzi, spesse volte, a vera e propria antinomia tra le due categorie: grande sviluppo della cultura e dell'intelligenza creatrice, accanto a povertà di vita sentimentale e morale; o squisita sensibilità morale accanto a bassa cultura e a forme certamente non elevate dell'intelligenza (1).

XIII.

Il sintomo: cultura, quindi, e cioè le cifre dell'analfabetismo, degli iscritti nelle scuole, delle biblioteche, dei periodici, del movimento postale ecc., di cui già si è mostrato l'uso nelle pagine precedenti (nel capitolo precedente, dedicato ai numeri indici del livello di cultura) (2) non rappresentano dunque, da sole, lo stato di una civiltà; per cui, non possono esser prese a strumento di mi-

(1) Senza arrivare a ciò, TH. RIBOT, che pure sostiene lo sviluppo intellettuale determinare l'evoluzione affettiva, e cioè morale, insiste nel mostrare l'opposizione (*desaccord*) che si manifesta tra i due modi di sviluppo, intellettuale e affettivo. *La psychologie des sentiments*, Paris, 8ª edizione, pag. 199-201. Il RÜMELIN, nella sua *Culture morale et culture intellectuelle* (in *Problèmes d'économie polit. et de statistique*, Paris, 1896, pag. 221 e seg.) ha scritto pagine degne di essere meditate su questo soggetto, ma non parlò degli argomenti tolti dalla pura psicologia, che sono forse qui i più decisivi. Per mostrare quanto vi sia da dubitare del rapporto tra cultura e morale, osservava che la donna, sempre meno colta dell'uomo, è, tuttavia, meno delinquente. Il QUÉTELET aveva già spiegato la minor delinquenza femminile, con le minori occasioni, la minor forza fisica, e la maggiore moralità (senso di vergogna e di pudore), in *Sur l'homme* etc., vol. II, pag. 217 dell'edizione di Parigi, 1835, ma non crede, con ciò, che la differenza di moralità tra uomo e donna sia così spiccata come si vuole (pag. 219 e seg.). L'argomento del Rümelin è tolto dalle statistiche della delinquenza per sesso, ma è ben lungi dall'esaurire il dibattito, in ispecie se si accoglie il concetto lombrosiano della prostituzione quale equivalente femminile del delitto maschile; e questo argomento è ben più solido, — quando si pensi alla struttura e alle funzioni del senso morale, — di quel che in fino qui ai critici sia apparso. Vedi C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, Vª edizione, Torino, 1897, pag. 227, e LOMBROSO e FERRERO, *La donna delinquente*, Torino, 1894, in ispecie pag. 571-573.

(2) A semplice titolo di esempio del metodo esponiamo alcune cifre che abbiamo calcolato a tale proposito, e limiteremo i confronti alle cinque regioni del Nord Italia.

sura per dar giudizio del *valore* di essa civiltà, ossia della superiorità e del progresso.

Nonostante, non è ragionevole cosa (sia detto incidentalmente) dissociare il concetto di cultura da quello di civiltà, come oggi si tenta di fare. A tale proposito, anzi, molti errati giudizi si pronunciarono, e anche inesattamente si espose la teoria stessa che a tale dissociazione si riferisce. La quale trovasi, forse nel suo stato più completo, nell'opera del Chamberlain, là dove si traccia netta differenza tra sapere, civiltà, e cultura, col riserbare alla prima categoria le scoperte e le scienze; alla cultura i fenomeni dell'arte e della filosofia (compresavi la morale, e anche la religione); alla civiltà « quei fatti della vita collettiva che indicano l'ordinamento dell'economia sociale, e dell'assetto politico e sociale dello Stato » (1).

Numeri-Indici della diffusione della cultura (dato il Regno = 100)

| Regioni | Sanno leggere e scrivere | Iscritti nelle scuole elementari | Iscritti nelle scuole medie | Periodici (giornali e riviste) | Biblioteche | Indice complessivo | |
|-----------|--------------------------|----------------------------------|-----------------------------|--------------------------------|-------------|---|----------------------------------|
| | | | | | | per mezzo della media aritmetica semplice | per mezzo della media geometrica |
| Piemonte | 143 | 122 | 110 | 143 | 130 | 130 | 129 |
| Liguria | 133 | 127 | 146 | 133 | 107 | 129 | 129 |
| Lombardia | 139 | 128 | 93 | 128 | 119 | 121 | 120 |
| Veneto | 120 | 120 | 76 | 48 | 85 | 92 | 86 |
| Emilia | 108 | 127 | 102 | 101 | 119 | 111 | 111 |

I dati degli alfabeti sono forniti dal Censimento 1911; gli iscritti nelle scuole elementari dalla relazione al Ministero della P. I. 1907-1908; gli iscritti alle scuole medie (insegnamento classico, tecnico, normale) dalle *Notizie Sommarie* Roma 1916, la cui raccolta fu curata, alla Direzione Generale della Statistica, da chi scrive; le notizie sulle Biblioteche dalle cifre, ancora inedite, raccolte dalla statistica delle biblioteche, non ancora pubblicata, preparata a cura di chi scrive, nella medesima Direzione generale della statistica del Regno. Sono tutte cifre relative alla popolazione. Come si vede totalizzando gli indici, sia per mezzo

della media aritmetica semplice $M_{as} = \frac{1}{n} (p + q + r \dots n)$, sia per mezzo

della media geometrica, senza peso, $M_{gs} = \sqrt[n]{(p \cdot q \cdot r \dots n)}$ (per tali notazioni

vedi il capitolo precedente a questo in cui sono discussi i metodi di calcolo per la costruzione dei numeri-indici) la gerarchia delle regioni considerate sarebbe questa: Piemonte e Liguria, insieme o quasi, Lombardia, Emilia e Veneto. Queste regioni si rivelano anche superiori, eccetto il Veneto, al Regno nel suo insieme, poichè ogni indice complessivo è superiore a cento.

(1) H.-S. CHAMBERLAIN, *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts*, München, 1904, vol. 2°, pag. 731. Sul soggetto di dissociazione tra cultura e civiltà, vedi anche lo stesso Autore, vol. I, pag. 63-64, ma qui sembra voler dare

Uno studio della civiltà dovrebbe dunque limitarsi allo studio di queste ultime voci soltanto.

Per quanto il tentativo di sistemare le voci che dovrebbero rientrare in queste diverse categorie: sapere, civiltà, cultura, in modo organico, non sia condotto, nell'esposizione fatta dal Chamberlain, in maniera ben chiara, ché anzi risente di quella confusione che di frequente s'incontra nei vari sistemi di idee, numerosi e anche contraddittorii, di quello scrittore, tuttavia può dirsi che in tale sistema al concetto di cultura e di sapere corrisponderebbero le nostre condizioni, o stato, della vita intellettuale, (comprendendovi, bene inteso, i fatti dell'immaginazione, del talento, e del genio, oltre quelli della pura cultura) e della vita morale, di cui parliamo nella nostra definizione; e al concetto di *civiltà* le nostre condizioni di vita materiale, e parte delle intellettuali. Si noti che la dissociazione tra cultura e civiltà, quale è nell'anima dello scrittore citato, ha anche importanti conseguenze, che egli enuncia così: essersi dati popoli creatori di grande cultura, ma poco « civili » (nel senso testè indicato) come l'antica Grecia, e anche l'India antica creatrice di una delle più gloriose letterature di cui possa trarre vanto l'umanità, e popoli civilissimi, ma di scarsa cultura, come l'antica Roma. Per noi, poi, che cerchiamo modo di misura della civiltà, conseguenza speciale sarebbe questa, che non dovremmo trovare i cercati sintomi se non nelle condizioni dell'economia sociale, e dell'assetto politico e sociale dello Stato. E ciò non può logicamente darsi, anche intendendo nelle condizioni dell'economia sociale le condizioni materiali di vita nel più largo senso della parola. Vero è che con una delle sue non infrequenti contraddizioni fa poi notare il Chamberlain che il carattere di una società, (e però, per noi, della sua civiltà) è per l'appunto dato dal rapporto in cui, in quella società, si trovano cultura e civiltà (*Op. cit.* I, p. 63 e II, p. 739 e seg.) poichè può esservi equilibrio tra quei due dissociati caratteri (società germanica moderna) o può l'uno sull'altro prevalere (società greca, società romana). Ma non è chi non veda che, essendo, precisa-

alla cultura il territorio delle arti, della filosofia e della scienza, alla civiltà l'organizzazione politica, sociale e la ricchezza. Più chiara è la distinzione fatta da W. HUMBOLDT, tra civiltà, cultura, formazione (*Bildung*), tre fasi successive e ascendenti, in *Gesammelte Schriften*, 7° volume, primo fascicolo, Berlino, 1907, pag. 22 e seg.

mente, le caratteristiche di una società espressione della sua civiltà, il carattere: cultura (del Chamberlain) deve far parte dei sintomi di una civiltà.

L'equivoco che si nasconde in fondo a tutto ciò sta, a nostro modesto modo di vedere, in questo, che è cosa senza dubbio necessaria non identificare cultura, (del Chamberlain) e sapere (scienza e scoperta, sempre del Chamberlain) con civiltà ⁽¹⁾ ma nel far ciò non si ha da andare al punto di quasi opporre tali categorie l'una all'altra.

Infatti, in ultima analisi, quando ciò si faccia, rientra, come si è visto, da un lato ciò si era cercato allontanare dall'altro: quando si viene all'esame dei caratteri di una società e al giudizio sul migliorare o no di tali caratteri, è pur necessaria cosa notare tra essi il grado di cultura e quello del sapere. In altri termini, e adoperando la nostra terminologia, la cultura è uno dei sintomi di una civiltà, ma non esprime, da sola, la civiltà, e non ne può indicare il valore. D'altro canto non può considerarsi una civiltà senza tener conto della cultura. ⁽²⁾

(1) La necessità di non identificare il sapere con la civiltà fu assai bene segnalata da G. BRANDES che osserva essere stata l'Italia del XV e XVI secolo assai più civile della Svizzera d'oggi, sebbene oggi tutti gli svizzeri sappiano leggere e scrivere e sebbene la maggioranza dei fiorentini di allora ciò non sapesse fare. Aggiunge che la Francia del 1840 in circa, con poche scuole comunali, era senza dubbio più civile dei paesi scandinavi i quali pur si trovavano a essere i paesi più colti d'Europa. In *Le grand homme*, Paris, 1903, pag. 34-35, che non trovo rammentato nelle note, pur tanto erudite, del Chamberlain.

(2) Più complicato dell'indice *cultura* (nel nostro senso della parola) sarebbe, certamente, l'indice da ricercarsi nella categoria unica: *livello della vita intellettuale*, categoria che dovrebbe comprendere non solo la cultura, nel senso stretto sin qui considerato, ma le altre manifestazioni creatrici dell'intelligenza. Vi dovrebbe figurare l'espressione quantitativa della produttività, da parte della civiltà esaminata, in geni e in talenti, col metodo più volte indicato. E poi, se esistessero, come alcuni credono, leggi di evoluzione della vita intellettuale dei popoli, o se le pretese leggi a questo proposito messe innanzi fossero incontestate, si potrebbe anche, con la conoscenza di esse, dar qualche giudizio sulla gerarchia dei diversi gruppi umani da confrontarsi. Il D'ALEMBERT, ad esempio, nel suo *Discours préliminaire de l'encyclopédie* (pag. 72-116 dell'edizione Bibliothèque Nationale, Paris, 1864) tratteggia una evoluzione della vita intellettuale dei popoli colti di Europa, — a cominciare dalla rinascenza delle lettere, — che si inizierebbe con la *erudizione*, si continuerebbe con la creazione delle opere *letterarie e artistiche*, e si compirebbe con la *filosofia* (e le scienze). Si ammetta, per un istante, tale evoluzione; la presenza, o meno, di queste voci in un gruppo umano, indicherebbe

XIV.

Può dirsi che carattere unico, da cui ricavarsi giudizio (superiorità o inferiorità, miglioramento o no) di una civiltà, sia stato anche cercato, ma senza pensare con ciò a istituire un vero e proprio sistema misuratore, nella categoria che abbiamo chiamato: condizioni morali di vita, e specialmente nella voce: altruismo. Sempre ciò si fece in base al criterio, che abbiamo or non è molto criticato: partirsi, cioè, dal principio che una sola voce potesse bastare a indicare lo svolgersi continuato della civiltà (della civiltà unica, in sviluppo continuo). Così, filosofi e psicologi videro nel grado di altruismo che un gruppo umano presenta, il modo di ottenere una classificazione gerarchica dei popoli dal punto di vista della superiorità e del progresso della loro civiltà. Influi su tale scelta il riflettere che soltanto a poco a poco, e con grandi difficoltà, viene fuori l'altruismo dall'originario egoismo umano, e che forma esso le stratificazioni superiori della nostra psiche; altruismo che fa nascere ed educa la pietà e il rispetto verso gli uomini, e detta il sacrificio dei presenti per il bene delle future generazioni (').

al tempo stesso il punto della gerarchia in cui il gruppo si trova rispetto alla evoluzione della vita intellettuale, anzi della civiltà; ma, a parte il discutibile valore di tale concezione, la misura non sarebbe soddisfacente anche se si tentasse di classificare la produzione intellettuale d'ogni gruppo (statistica delle opere e dei periodici) nel senso indicato dall'illustre enciclopedista. Medesima osservazione se si accettassero le correnti teorie sulla evoluzione delle creazioni intellettuali: dall'arte plastica alla poesia, alla storia, alla critica, alla scienza, e si cercasse, quindi, nella misura con cui ognuna di tali categorie si presenta nei vari gruppi esaminati, misura della superiorità o inferiorità della civiltà. Un quadro, che ci sembra esauriente, degli indici numerici della *vita intellettuale* di un paese, da potersi raccogliere con rilevazione continua o periodica dall'Ufficio statistico di un paese, è stato fatto da chi scrive, nella memoria: *Le forze numeriche e il valore sociale della cultura classica e della tecnica*, in *Rivista italiana di sociologia*, Maggio-Agosto, 1915.

(¹) Il concetto di « altruismo » fu svolto, come è noto, da A. COMTE, in *Politique positive*, vol. IV, pag. 45-49; vol. I, Introduzione e cap. III; e vol. II, cap. III. Ma si trovava nel FICHTE: « Non v'è che una sola virtù, quella di dimenticare sè stesso in quanto persona; e un solo vizio, quello di pensare a sè ». *Die Grundzüge des gegenwärtigen Zeitalters*, Berlin, 1806, pag. 70 e seg. V. poi SPENCER, *Princ. of eth.* parte I, XI-XIV, e TH. RIBOT, *La psychologie des sentiments*, parte II, cap. 8 (*altruismo attivo*).

È innegabile, da un lato, che carattere della civiltà del XIX secolo fu proprio uno svilupparsi, specie in alcuni paesi, di quella ideologia altruistica che fu, — con qualche acredine, — più d'una volta esposta e criticata.

Ma anche ammesso che si trovasse sintomo numerico capace di misurare il grado di altruismo di una popolazione, — e in qual maniera? — sempre tale univoca interpretazione dei complessi caratteri di una civiltà e del loro miglioramento, o della loro superiorità, ci lascierebbe dubbiosi.

Anche qui, infatti, si riaffaccia il ragionamento che avemmo a fare per il sintomo unico cultura. L'indice unico: grado di altruismo è forse sintesi sufficiente delle triplici condizioni di vita con cui si esplica lo stato di una civiltà? E poi: si pensi a quelle popolazioni primitive composte di uomini di cui fu più volte descritta la ingenua bontà⁽¹⁾, o si immaginino popolazioni quali furono ideate dai filosofi che suppongono lo stato di natura ripieno d'ogni bene morale, — dal Rousseau al Saint-Pierre; — sarebbero davvero, in forza della definizione, più civili delle popolazioni egoiste sì, ma che vivono vita materiale e intellettuale di gran lunga superiore?

Ma soprattutto si noti come sia difficile cosa giudicare del grado di altruismo di un gruppo sociale. La difficoltà, sia detto infino da ora, investe tutto il tentativo di un sistema di « metrologia » della civiltà, poichè non si risolverebbe che risolvendo un problema più largo: come esprimere e « misurare » lo stato della vita morale di un popolo? Come è risaputo, gli sforzi, più volte fatti, e con sostenuta tenacia, per creare una « statistica morale » non furono mai, giova confessarlo, coronati da successo. Ebbe un bel preoccuparsene,

(¹) Vedi EDWARD B. TYLOR, *Primitive culture*, pag. 33 del volume I dell'edizione citata in cui, tuttavia, si criticano ottimistiche descrizioni dei viaggiatori a tale proposito. Anche H. SPENCER ne *L'evoluzione morale*, edizione italiana. Torino, 1909, pag. 88 e seg., nota che la generosità (la quale è confusa con la giustizia nella letteratura dei Cinesi, dei Persiani antichi, degli Indiani, degli Egizi e degli Ebrei) si trova presso i popoli più bassi quali gli Australiani, e la medesima osservazione si può fare per il sentimento di umanità (fatto di gentilezza, di pietà e di misericordia) pag. 70, 77, 88 e seg. Furono più volte notati il carattere dolce e mitissimo degli Esquimesi, la cordialità dei loro rapporti reciproci, il fatto che la loro lingua non possiede vocaboli che esprimano offesa o insulto, la proverbiale onestà, l'amore per la famiglia, ma chi direbbe aver essi civiltà superiore?

insieme con il Guerry, il grande Quételet⁽¹⁾, e quell'indicazione ha un bel figurare nel titolo stesso di opere classiche come quelle del von Oettingen e del von Lexis⁽²⁾. Sempre più oggi si manifesta vivace la ragionevole idea che una « statistica morale » di per sé stante non esiste, anche perchè ogni voce che in essa si vorrebbe includere fa invece legittima parte di altre discipline. E sempre più, al tempo stesso, si comprende tutta la difficoltà di esprimere con le cifre delle varie statistiche lo stato della vita morale di una popolazione. Tutto ciò depona sfavorevolmente alla creazione di un sistema di voci, o alla scelta di una sola voce, capaci di costituire sintomo segnaletico dello stato morale della popolazione, in genere, o del grado di altruismo in ispecie. L'ammontare totale della delinquenza, o il numero delle nascite illegittime, dei divorzi, e persino dei suicidi, o la statistica della prostituzione, voci tutte chiamate volta per volta a far parte della « statistica morale », possono dare, separatamente considerate o insieme totalizzate, immagine dello stato della vita morale, oppure di quella, più complessa e più larga ancora, di una civiltà e della superiorità, o meno?

XV.

Di caratteri segnaletici unici per giudicare il grado di superiorità di una società, e quindi di una civiltà e del suo migliora-

(¹) Sotto il titolo di « Sviluppo delle facoltà morali » il QUÉTELET suggerisce o esamina indici diversi: le istituzioni di previdenza sociale, i monti di pietà (per l'imprevidenza), il giuoco, i fallimenti, l'alcoolismo, l'attività misurata dalla ricchezza; i suicidi e i duelli. La delinquenza è considerata a parte, ma non v'è dubbio che se ne faccia un indice quantitativo della vita morale (*Sur l'homme etc.* Bruxelles, 1835, pag. 132-175). Del GUERRY è da ricordare la *Statistique morale de l'Angleterre comparée à celle de la France*, Paris, 1864.

(²) A. VON OETTINGEN, *Die Moralstatistik etc.*, Erlangen, 1868-1873, in due volumi; e VON LEXIS, *Abhandlungen zur Theorie der Bevölkerungs- und Moralstatistik*, Jena, 1903. Vedi anche M. S. DROBISCH, *La statistica morale e la libertà del volere* (Lipsia, 1867), trad. ital. in *Annali di Statistica*, serie II, vol. XII. Il LEVASSEUR dedica il Libro II del 3° vol. de *La population française* (Paris, 3 volumi, 1889, 1891, 1892) alla *statistica morale* e vi comprende la prostituzione, la illegittimità, l'ubbrichezza, la delinquenza e anche l'istruzione. È, del resto, la parte più scadente dell'opera. Anche von MAYR dedica un capitolo alla *statistica morale* nel 3° vol. della sua *Statistik und Gesellschaftslehre*, 1909, Tubinga. V. anche N. COLAJANNI, *Manuale di statistica teorica e demografia*, 3ª ediz., Napoli 1914, pag. 325 e seg. dedicati alla *statistica morale e intellettuale*.

mento, o meno, molti e vari se ne cercarono. Notissimo è il concetto, dirò così meccanico, del progresso sociale, dello Spencer, concetto derivato dalla concezione generale che quel filosofo aveva del progresso: il progresso è un andare dall'omogeneo all'eterogeneo, o differenziazione, da cui l'asserzione che l'umanità va diventando sempre più eterogenea. La ragione ne sarebbe che ogni forza attiva produce più di un cambiamento; ogni causa più d'un effetto (1).

Molti altri tentativi sono meno noti e portano quasi tutti su indici scelti col criterio che già dicemmo essere insufficiente. Si sceglie un carattere proprio a una civiltà giudicata superiore, o ideale, e, al tempo stesso, indice di elevazione e miglioramento. La intensità di esso, poi, presso questo o quel popolo considerato, permetterebbe la classificazione e la misura della civiltà, che viene così intesa come una, e rettilinea nel suo movimento ascendente. La maggior parte di tali caratteri segneletici è d'ordine qualitativo, o difficilmente riducibile a cifra, di discutibile valore segneletico, o, infine, semplicemente paradossale.

Ecco indicarsi, per alcune specifiche società, i prodotti della scultura come l'elemento che meglio potrà servire a confrontare l'elevazione delle civiltà (2); o fermarsi sul grado di perfezione a cui è giunto il sistema numerico, considerato come in istretto rapporto con la civiltà di un popolo (3). Oppure, per le società in genere, ecco indicarsi come criterio per giudicare del grado di elevazione a cui è giunta la civiltà, il grado di coordinazione e di « solidarisation » a cui è giunta la inter-azione delle attività individuali (4), o il grado di perfezione con cui l'idea giuridica è realizzata (5)

(1) H. SPENCER, *Il progresso umano*, ed. it., Torino, 1908, pag. 79 e 88.

(2) Dall'egittologo PETRIE (W. M. FLINDERS) *The revolutions of civilisation*, London, 1911.

(3) LÖFFLER, *Ziffern und Ziffernsysteme der Kulturvoelker*, ecc. Teubner, Leipzig, 1911.

(4) J. PIOGER, *La vie sociale, la morale et le progrès*, Paris, 1894. Specialmente pag. 181, 194, 223.

(5) D. J. HILL, *L'Etat moderne et l'organisation internationale*, Paris, 1912, cap. V, nel quale l'A. dopo aver indicato che l'industria, e soprattutto l'industria meccanica, la letteratura e la cultura sono i segni esterni della civiltà, asserisce che ha da vedersi nello spirito di iniziativa individuale la causa della civiltà (ottimista), e nella garanzia della libertà e della sicurezza da parte dello Stato, la condizione per lo sviluppo di tale spirito d'iniziativa. Per cui, la misura del grado di civiltà è data da quello di organizzazione dello Stato, ossia dal grado

o quello di moltiplicazione ed estensione nei diritti degli individui (1). Anche il grado di coercizione in cui vivono gli uomini è stato più volte considerato come indice inverso della civiltà (2). Più largo è il concetto che vede la civiltà in ragione diretta dell'azione dell'uomo sulle cose e in ragione inversa dell'azione coercitiva dell'uomo sull'uomo (3). Oppure, con concetto complesso, si vede l'essenza della superiorità della civiltà, e quindi il carattere segneltico che noi cerchiamo, nella crescente divisione del lavoro tra le molecole sociali (differenziazione) associata a una unificazione crescente o concentrazione, scrive l'autore della teoria, laddove avrebbe forse meglio detto coordinazione (4).

in cui le leggi e la politica sono riuscite a incorporare l'idea giuridica (p. 160-164). In questa teoria, che tra parentesi scambia un prodotto, come lo Stato, per una *causa*, si rivelano le personali caratteristiche dell'autore, che è giurista e nord-americano (l'Hill fu ambasciatore degli S. U. del N. America a Berlino) e riappaiono le teorie, svolte fino alle ultime conseguenze da molti studiosi, sulla importanza del temperamento degli individui componenti il gruppo, nella creazione di una civiltà superiore da parte del gruppo stesso.

(1) P. BARTH, *Die Frage des sittlichen Fortschritts der Menschheit*, in *Viertelj. für wiss. Philos.* Lipsia, 1899. La personalità umana si fa sempre più autonoma, gli individui più indipendenti, il numero delle persone riconosciute (stranieri, schiavi, donna) si estende e diventa di mano in mano titolare di diritti; inoltre, i diritti attribuiti alla persona umana si fanno più numerosi.

(2) H. MATZAT, *Philosophie der Anpassung*, Jena, 1903. La teoria, in vero, è un poco più complessa: ogni qualvolta, per più breve cammino, dopo tempo più corto, con minor spesa d'energia e con minore coercizione, possiamo ottenere qualche cosa, aumentiamo i valori sociali e chiamiamo buona ogni azione che tende ad aumentare tali valori. Il nostro ROMAGNOSI aveva già scritto: « Se gli uomini si aiutano a vicenda con tutti i loro mezzi; se si approfitta del tempo; se si raddoppiano le energie; se il movimento è senza posa aumentato, allora si perfezionano l'ordine sociale e lo sviluppo materiale e morale della specie umana ». *Genesi del diritto penale*, Milano, 1857, vol. I, nota a pag. 128 del paragrafo 252, capo XII.

(3) GUYOT, *La science économique*, Paris, 3^a edizione, 1907, pag. 475, e anche *Des caractères de l'évolution et de la régression des sociétés*. Conférence Broca de 1901, *Bull. et Mém. de la Soc. d'anthrop. de Paris*. Paris, 1901.

(4) AD. FERRIÈRE, *La loi du progrès en biologie et en sociologie, et la question de l'organisme social*, Paris, 1915. Vedi anche il concetto del WAXWEILER: « Tanto più i sistemi costituenti l'organizzazione sociale sono evoluti ed interdipendenti tra loro, tanto più i gruppi divengono selezionati e organizzati in gerarchia dal punto di vista della loro coordinazione; e tanto più si avrà progresso ». In *Bull. mens. de l'Institut de sociologie de Bruxelles*, n. 6, juin 1910, e pag. 89(4). Concetti, questi, non sempre di chiara definizione e spesso di difficile misura.

Il problema viene ad essere semplificato anche quando ci si accontenti di caratterizzare con un solo sintomo, di sufficiente evidenza, ogni speciale stato o condizione di una popolazione, creando così una gerarchia di sintomi, e collocando, quindi, ogni gruppo di popolazione considerata nel grado gerarchico che le spetta a seconda del sintomo; ma il metodo non vale per il confronto di popoli che godano, sebbene in gradi diversi, del medesimo tipo di civiltà, o in cui si trovano commisti i medesimi tipi di civiltà. Così ha tentato fare lo Schultze che ha creato, procedendo dal basso all'alto, i seguenti tipi di civiltà. Civiltà dei *selvaggi inferiori*: mancanza di abitazione e di vestiti (Pigmei, Boscimani); dei *selvaggi superiori*: con abitazione e vestiti (piccole orde Australiane); dei *barbari inferiori*: agricoltura e schiavitù; — dei *barbari medi*: presenza di città, come nel Dahomey, presso i Calmucchi e i Lapponi; — dei *barbari superiori*: commercio, costruzioni di pietra divisione del lavoro (Abissini); — degli *inciviliti*; — dei « coltivati » (1).

XVI

Si è detto che la scelta dei sintomi indicanti le caratteristiche di una civiltà, e il loro confronto, ci guidano a stabilire lo stato di una civiltà e il grado di diffusione di un tipo di civiltà in vari gruppi. Ma si è aggiunto che ben altra cosa, per contro, è dare un giudizio sul valore delle civiltà così poste a fronte (civiltà superiore, inferiore; miglioramento o peggioramento). Anzi, nel far cenno di qualche criterio per giudicare della superiorità e del miglioramento si è mostrato a quali e a quante difficoltà si vada incontro in ricerca di tal genere.

Il problema non potrebbe essere risolto se non con l'ammettere consistere la superiorità o il miglioramento, nella presenza, o nell'intensità, di un solo fenomeno, o voce, di indubbia interpretazione, — o con l'essere d'accordo sul valore da attribuirsi al movimento

(1) FR. SCHULTZE, *Psychologie der Naturvoelker*, Leipzig, 1900. Vedi classificazione che si basa a un dipresso su criterio generale analogo, in DENIKER, *Races et peuples de la terre*, Paris, 1900, pag. 151: a) popoli incolti; b) popoli semi-civili (scrittura ideografica, agricoltura); c) popoli civili (iniziativa novatrice, libertà individuale, scrittura fonetica). Analogamente L. MORGAN distingueva lo stato selvaggio (mancanza di vasellame, terracotta), dal barbaro (presenza di terracotta ma mancanza di scrittura) dal civile (scrittura) in *Proced. amer. Assoc. adv. sc.* 1875, pag. 266.

di tutte le voci chiamate a far parte del sistema. È da scartare, come si è visto testè, la possibilità di realizzare, almeno da quel che sappiamo, la prima ipotesi.

Ne è possibile, come subito si vedrà, ammettere senz'altro la seconda.

Si veda, infatti, che cosa accade quando, raccolti i sintomi di una civiltà, si debba giudicare della superiorità o inferiorità, del miglioramento o no, che ciascuna voce dovrebbe indicare. E si cominci, per semplificare la discussione, a cercare di dar giudizio su ciascuno di essi sintomi separatamente considerati.

XVII

Per l'interpretazione, — nel senso di miglioramento o di peggioramento, — di alcuni sintomi e del loro movimento, sembrerebbe non potere in verun modo sorgere dubbi. La diminuzione della mortalità, o meglio, la riduzione di tutti gli indici-numeri che depongono per un prolungamento della vita, e simili, dovrebbero, per esempio, senza opposizione alcuna considerarsi come un miglioramento da interpretarsi quale attestato di una civiltà superiore, e di un progresso nelle condizioni generali della vita materiale collettiva.

Ma, contro argomenti che sembrerebbero inoppugnabili, tanto coloro che amano esercitare il proprio spirito di contraddizione quanto i filosofi in buona fede (ve ne sono) del « funesto a chi nasce è il di fatale », potrebbero invocare ragioni non disprezzabili dalla logica pura per mostrare che la vita è un male, e, sempre, per dedurre logicamente che il protrarre la data della morte non può considerarsi come un bene.

Questo tema, anzi, è tra quelli che con maggiore dovizia ha suscitato, — oltre ai molti luoghi comuni sulla morte liberatrice, — smaglianti immagini a filosofi e a poeti. Il patetico Alfred de Vigny si incontra con lo spietato Swift nell'immaginare le insoffribili pene a cui sono sottoposti gli uomini cui è dato in dono il non morire (1). E lo Schopenhauer, nell'esaminare la formula: la

(1) A. DE VIGNY, *Moïse*, ultimo verso della 4^a, 5^a e 6^a strofa. — SWIFT, nel capitolo sui « *Struldbruggs* » o *immortali*, cap. IX della III parte dei *Travels*. È sempre il vecchio e acuto concetto ovidiano, rimpiangente l'immortalità degli Dei: *Set nocet esse deum, praeclosaque janua leti — Aeternum nostros luctus extendit in aevum! Metamorfosi*, I, versi 662-663.

morale è ciò che serve « alla conservazione e al benessere della specie » obietta: Ma è forse necessario che la specie umana si conservi? La « volontà di vivere », come si sa, è per l'illustre emulo dell'Hegel, e per i suoi seguaci, la sorgente d'ogni dolore.

Tuttavia si noti che simili critiche muovono da considerazioni d'ordine subiettivo. Non si nega, cioè, che la riduzione della mortalità costituisca miglioramento nelle condizioni di vita materiale, ma si nega l'efficacia di tale miglioramento sul sentirsi più felici; anzi, in tale miglioramento fisico si vede aumento delle pene morali. Ma, d'altro canto, è fatto innegabile che i più logici ragionamenti del genere non ricevono in verun modo la sanzione del sentimento; il che ci fa assai dubitare dell'efficacia di ogni ragionamento che voglia contestare essere il prolungamento della vita da considerarsi come un bene. Convince forse Socrate i discepoli a credere che la morte sia un bene quando con tanta perfezione discorre su questo tema prima di bere la cicuta? No davvero. Eppure il ragionamento che fa Platone nell'*Apologia di Socrate* e nel *Fedone* è una bellezza non sorpassabile di logica. Gli è che il desiderio del voler vivere, anche se non coincide con « la gioia del vivere » costituisce per sempre il movente di ogni gesto umano, movente incoscio, che si fa cosciente e prepotente, non appena sorga il benchè minimo contrasto.

Obiezione, dal nostro punto di vista più grave è quella che oppongono coloro i quali affermano non valga davvero prolungare la vita quando ciò si riduca a prolungamento di vecchiezza, poichè vecchiezza è coorte infinita di mali obiettivi e positivi. Anche tale concetto: doversi preferire la morte alla vecchiezza, quale perenne fonte di lamenti ha mai suggerito! Tutti conoscono il terrore del Leopardi a tale proposito; si può anche rammentare la dolcissima invocazione di Marziale *ad Kalendas martias* che l'avevano visto nascere: volere, quando avesse raggiunto i 75 anni, scendere tra i boschetti del regno di Proserpina; *post hunc Nestora, nec diem rogabo* (epigramma 24 del Libro X).

Tuttavia a tali considerazioni possono rivolgersi le osservazioni testè fatte; da cui non è illecito concludere che il prolungamento della vita, a malgrado delle obiezioni di tanti rispettabili pensatori, non può non considerarsi come uno di quegli indici della superiorità e del miglioramento (progresso) di cui andiamo discorrendo. Si dica la medesima cosa per quel che riguarda, oltre la diminuità mor-

talità, il miglioramento nelle altre voci della categoria: tenore di vita materiale di cui già si ebbe a parlare in uno dei capitoli precedenti al presente. E cioè, aumento dei consumi e della ricchezza, miglioramento nella partecipazione ai godimenti della vita materiale da parte delle classi più numerose, aumento della produzione accompagnato da minore sforzo, moltiplicazione delle comodità della vita, come trasporti, comunicazioni, alloggi, illuminazione. Si conceda che gli uomini non avvertono che miglioramenti di tal genere si sono realizzati, ma non dovrebbe dubitarsi che si debbano interpretare tali indici come indicanti miglioramento e progresso (1).

XVIII

Ma per quante altre voci nascono dubbi meno sofisticati dei precedenti, e di maggior peso!

Non mancano coloro che, mossi da ragioni varie, si chiedono se l'aumentare della cultura possa davvero considerarsi, dagli uomini, come miglioramento; e ciò pensando alle conseguenze che da tale aumento proverrebbero. Poichè anche qui s'invocano, in parte, e per cominciare, ragioni subiettive che dovrebbero togliere gran valore all'innalzamento obiettivo del livello di cultura. Se è vero, cioè, che maggiore cultura dà all'uomo maggiore potere sulle cose, non è con ciò detto che essa lasci sempre più soddisfatto lo spirito; il quale, anzi, con l'aumento della cultura vede moltiplicarsi i punti di contatto con l'ignoto (2), il che costituisce innegabile sorgente di sofferenza per ogni uomo che pensi. Inoltre, aumento o diffusione di cultura significa moltiplicarsi dei bisogni intellettuali; acuirsi, negli uomini, del desiderio di ascendere la scala sociale, e preparazione, così, di nuove sofferenze, di nuove disillusioni, o, almeno, di nuove lotte. Quindi, l'aumento della cultura, non solo non sarebbe sentito, al solito, come miglioramento, ma porterebbe seco mali obiettivamente constatabili come quelli che derivano, agli uomini, dal dover prendere maggior parte alla lotta

(1) Un rapido e pittoresco quadro del grande miglioramento nelle condizioni materiali di vita (*Le roman économique du XIX siècle*) è stato fatto da G. d'AVENEL, *Découvertes d'histoire sociale*, Paris, 1910, pag. 281-318.

(2) H. SPENCER, nei *Primi principii*, cap. I, pag. 11 della 2ª edizione italiana, Torino, 1901.

per ascendere lungo le gerarchie sociali; sviluppando, cioè, quella che fu chiamata « capillarità sociale » (1). E con ciò, senza parlare della maggior diffusione, — o reputata tale, — delle malattie nervose e mentali, maggiore diffusione, o reputata tale, sulla quale molto, del resto vi sarebbe da dire (2).

Anche il movimento della delinquenza (aumento o diminuzione della delinquenza nel suo complesso) può suscitare qualche dubbio assai singolare, quando si venga a giudicare del valore da darsi al fenomeno.

A parte le obiezioni che presentano, e qualche volta un poco a uso di sofisti, coloro che mostrano le precauzioni da prendersi prima di concludere se, per un dato tempo considerato, la delinquenza sia in aumento o in decremento, o anche, semplicemente, per interpretare le cifre delle statistiche giudiziarie penali (3), si cominci

(1) Da ARSÈNE DUMONT, in *Dépopulation et civilisation*, Paris, 1890, pag. 102 e seg.

(2) In Italia il numero dei pazzi internati salì, dal 1874 al 1914, da 12.210 a 54.311, cioè da 5 a 15 per 10.000 abitanti (vedi la relazione TAMBURINI, in *Rivista sperimentale di freniatria*, vol. XLI, fascicolo IV, Reggio-Emilia, 1916). F. W. MOTT, nel suo *Heredity and eugenics in relation to insanity*, in *First eugenics congress*, London, 1912, pag. 400, dà un tracciato grafico del grande aumento della pazzia a Londra, ma si affretta ad aggiungere che tale aumento è apparente, poichè molti che prima erano curati a casa e sfuggivano alla statistica, si presentano ora alle case di salute. Medesime constatazioni di aumento dei ricoverati possono farsi per ogni altro paese. Gli è che si è avuta una « cresciuta sensibilità alla pazzia » da parte della società, come fu detto; e si sviluppano e si moltiplicano i provvedimenti per l'assistenza degli alienati; diminuisce anche la sfiducia che già suscitavano gli Asili; si è reso obbligatorio il ricovero. Cause tutte che rendono più impressionante di quel che forse non sia, il così detto aumento della pazzia.

(3) Rammento: le statistiche della delinquenza non ci danno che la parte nota della delinquenza totale, sconosciuta (fu tra i primi a discutere su ciò ALPH. DE CANDOLLE, *Considérations sur la statistique des délits*, in *Bibliothèque universelle*, Lausanne, 1830, e poi il tema fu assai volte ripreso); l'aumento della delinquenza misurato dalle denunce soltanto può essere apparente (maggiore attività della polizia e più attiva vigilanza; molte denunce sono destinate a dileguarsi o ad attenuarsi; nuove leggi creano nuove possibilità di violazioni specie se nelle denunce si considerino insieme delitti e contravvenzioni; nei casi particolari, l'aumento o la diminuzione di un dato reato può essere semplicemente dovuto a mutamenti nella legislazione che portino sia sul titolo del reato, sia sulla facoltà della querela; e anche alla più o meno larga applicazione fatta dal magistrato di qualche articolo del Codice (p. es. art. 79 C. P. per i reati contro la fede pubblica). Ed è ancora da rammentare l'impor-

col notare che persino un aumento della delinquenza complessiva è stato più volte ritenuto come non contraddittorio a un processo di miglioramento e di progresso, facendosi riflettere essere naturale cosa che un aumento di contatti tra gli uomini, un moltiplicarsi delle occasioni e, come fu detto, della materia prima su cui si esercita il delitto, — caratteri tutti della nostra civiltà, — debbano necessariamente portare seco un aumentare del numero dei delitti. Doversi quindi riconoscere che, quando l'aumento della delinquenza non è maggiore di quello delle « attività » o degli « affari », la delinquenza, in realtà, è in diminuzione (1).

A volere accettare questo modo di vedere, che non è del tutto

tanza della discussione sulla scelta, per farne obbietto di studio, dei reati sceglieremo i *denunciati* o altre voci (procedimenti, condannati). La massa dei reati denunciati va, infatti, alleggerita da quelli rinviati dai Pretori e dal P. M. all'archivio per inesistenza di reato; altre denunce saranno eliminate più tardi durante l'istruttoria perchè il fatto non costituiva reato, ecc.

(1) Già il QUÉTELET scriveva: « Si osservi come questi dipartimenti siano quelli che comprendono maggior numero di persone e di cose, e quindi offrano maggior numero di occasioni di commettere delitti; vi si manifesta il maggior movimento ». *Sur l'homme etc.*, Paris, 1835, t. II, pag. 202; vedi anche pag. 245, in cui si parla del rapporto tra maggiore attività e maggiore delinquenza. Teoria analoga si trova accennata da ALPHONSE DE CANDOLLE nel suo citato libro: *Histoire des sciences et des savants etc.*, 2^a ediz. 1885, pag. 146-147. « Così, dati due centri di popolazione ugualmente morali, ma uno di essi con civiltà più arretrata dell'altro, e quindi con minor numero di tentazioni, il numero dei furti deve essere minore nel centro di civiltà meno arretrata ». Il De Candolle, tuttavia, sistematicamente dimenticato dai criminalisti che si occuparono di tali questioni, riconosce che la civiltà moderna tende a diminuire i reati contro le persone, e spiega il constatato aumento dei reati di frode con la moltiplicazione degli affari. La prima edizione dell'opera del De Candolle è del 1873. Anche il Quételet non è ricordato da coloro che hanno trattato la questione, la quale, accennata dal Lucas nel 1858, dal Messedaglia nel 1879, dallo Jellinek nel 1878, fu specialmente svolta dal POLETTI nel suo libro *Del sentimento nella scienza del diritto penale*, Udine, 1882, pag. 79-81, 86 e seg. Considerando le statistiche di Enrico Ferri sulla delinquenza in Francia dal 1826 al 1878, notava il Poletti che, se la delinquenza francese era aumentata da 100 a 254 in quell'epoca, erano pur contemporaneamente aumentate le importazioni da 100 a 700 e le esportazioni da 100 a 700; erano aumentati i tributi da 100 a 300, e per conseguenza, dovendosi giudicare l'estensione dell'abuso comparativamente all'estensione dell'uso (la frase è del Lucas), la delinquenza francese era, in realtà, in diminuzione. Per la confutazione, vedi ENRICO FERRI, *Sociologia criminale*, IV^a edizione, Torino, 1900, pag. 290 e seg.; e anche GABRIEL TARDE, *Criminalité comparée*, Paris, 3^a edizione, 1894, pag. 72 e seg.

privo di vero, si dovrebbe quindi proporzionare il totale della delinquenza, anno per anno, o zona per zona, alla massa dell'« attività » o degli « affari », in genere. Ma, in primo luogo, il totale dei delitti e delle contravvenzioni insieme o soltanto dei delitti? E in secondo luogo, quali voci numeriche renderanno adeguatamente la massa degli « affari » o delle « attività » così compresi? E con quale metodo, infine, si compirà il riavvicinamento tra delinquenza e « affari », o « attività »?

Su questi punti, e in ispecie sulle voci da ritenersi rappresentative di quella « attività » o di quegli « affari » da mettersi in rapporto con la delinquenza, hanno sempre taciuto i teorici della dottrina, o quasi. Il De Candolle, non di meno, nell'opera citata, con l'indicare che l'aumento dei reati contro la proprietà è dovuto al moltiplicarsi dei valori mobili, lascerebbe comprendere che il rapporto si dovrebbe stabilire tra tali termini. Ma, a parte questo caso specifico, e le discussioni che si potrebbero fare sulla proposta, quando si cominci a passare la rassegna delle voci che potrebbero figurare in un indice sintetico del « volume delle attività » o degli « affari » di una popolazione, per mettere tale numero-indice in rapporto con il numero-indice della delinquenza totale, subito si vede che, mentre alcune di queste voci possono effettivamente favorire la delinquenza, nel senso di offrirle materia nuova su cui esplicarsi, altre, invece, pur moltiplicando le attività tendono piuttosto a diminuire la delinquenza stessa (¹). Oppure, sempre moltiplicandosi le attività, tendono esse, e semplicemente, a mutare la forma sotto cui il reato si presenta. E non è sempre facile compiere tali distinzioni. Infine, talune nuove attività, o allargate, più che ai delitti tendono a fornire materia nuova alle contravvenzioni. E per altre voci, poi, è davvero più difficile ancora concludere se maggiore efficacia abbiano esse per produrre materia a nuovi delitti e a nuove contravvenzioni, o per opporsi, anzi, alla produzione dei reati.

Si supponga, così, di volerci fermare a esprimere in sintesi il « volume degli affari » soltanto, intendendo con ciò il volume delle transazioni, ossia tutto ciò che implica un accrescimento di

(¹) « La civiltà avrebbe anche per conseguenza il riassorbimento del delitto, e dovrebbe divorare la sua propria criminalità, quasi come fanno certe macchine del loro fumo ». G. TARDE, *Criminalité comparée*, Paris, 1894, 3^a ediz., pag. 190.

vendite e di compere. E si convenga di considerare, seguendo noti esempi, le sei seguenti voci: produzione, consumi, mezzi di trasporto, operazioni di borsa e delle banche, imposta sulla ricchezza, imposta sugli affari, ma aggiungendovi le cifre del commercio internazionale (1). Ma è proprio vero che logicamente si debba proporzionare l'aumentare della delinquenza a tutto questo « volume », proprio come si deve proporzionare, poniamo, il numero di nati al numero di donne in età di procreare? Se l'aumento della produzione e quello della ricchezza moltiplicano gli affari e tendono quindi a moltiplicare quella che fu chiamata la « materia prima » per la delinquenza, non possono forse, al tempo stesso, contribuire alla diminuzione della delinquenza stessa per l'influenza che, — sebbene spesso esagerata, — le migliori condizioni economiche esercitano sulla diminuzione dei reati? L'aumento dei consumi, fu detto, implica un maggior numero di compere e vendite, e moltiplica le attività; ma non sappiamo forse che l'elevazione del tenore di vita, pur aumentando le attività, col permettere la soddisfazione di maggior numero di bisogni tende anche a trasformare la delinquenza, sostituendo la frode alla violenza? Che, se si volesse poi, in un indice totalizzato del volume delle attività (più largo di quello degli affari) fare anche figurare l'aumentato numero delle scuole, delle biblioteche, dei periodici, col far notare che anche queste sono attività allargantesi, le quali al tempo stesso possono fornire materia di nuovi attriti e di nuovi frodi, anche qui si potrebbe osservare ciò che si è detto ora a proposito dell'innalzamento del livello di vita.

In un indice del « volume delle attività » potrebbero anche figurare, oltre le voci del « volume degli affari » più sopra indite, e oltre quelle della diffusione della cultura, — quelle altre ancora che indicano l'aumentare che fa la partecipazione delle classi inferiori alla vita politica, (numero degli elettori) e il moltiplicarsi delle leghe di lavoratori, o di padroni, la massa degli scioperi, il movimento della emigrazione. Ma anche qui alcune voci possono fornire alla delinquenza motivi nuovi, ed altre sottrarle anzi che aggiungere materia (come l'emigrazione), o lasciarci assai dubbiosi sull'interpretazione che, da questo punto di vista, occorra loro dare.

(1) ED. DOLLÉANS, *La monnaie et les prix*, Paris, 1905, pag. 100 e seg.

V'è finalmente, a nostro modo di vedere, considerazione nuova da farsi qualora si debba giudicare del valore da attribuirsi al movimento della delinquenza nel senso di miglioramento o peggioramento delle condizioni di vita collettiva, e in ispecie della vita morale. La diminuzione della delinquenza, quando si possa senza contestazioni certificare, indicherebbe proprio, senz'altro, soppressione di una parte di mali, come generalmente si reputa, e miglioramento morale evidente? O non piuttosto una semplice attenuazione? In questo senso, che il delitto, cioè, si trasforma in immoralità. Dicevamo altrove che, sotto la pressione della civiltà moderna, non solo sembrava che il delitto di frode tendesse a sostituire quello di violenza, ma la immoralità, in genere, sembrava sostituirsi al delitto, sia esso di violenza, o di frode.

Attenuazione di tal genere potrebbe sempre ritenersi indice di progresso, ma non nel grado e nel senso in cui la pura e semplice constatazione della diminuzione della delinquenza lasciava credere.

XIX.

E che dire, per continuare ad esaminare i dubbi che nascono quando si debba dar giudizio sul valore del movimento di certe voci caratteristiche a una civiltà, rivelatrici di superiorità e di miglioramento, che dire della diminuzione della natalità? Accompagna essa, senza verun dubbio, lo svolgersi dell'attuale civiltà; ma ha da considerarsi come miglioramento o no? Come un bene o come un male; come indice, dunque, di progresso o pur no? Come un bene è considerata da moltissimi che vedono in essa una soppressione di gravi pesi da sopportarsi dal capo famiglia; e di qui un miglioramento nelle condizioni di vita, una maggiore possibilità di attendere alle cure destinate ad elevare la personalità umana, e un favorire quell'azione di « capillarità sociale » che permette a ogni uomo entrato nella battaglia della vita come semplice soldato, di conquistare, se ne è capace, l'ambito bastone di maresciallo.

Ma, al contrario, come un male tale diminuzione è considerata da tutti coloro che sentono avvicinarsi la distruzione del gruppo là dove la natalità va continuamente diminuendo, distruzione che sarà

compiuta da parte di quegli altri gruppi ove la natalità diminuisce meno rapidamente o si mantiene ad alto livello. Il problema ha vivamente interessato non solo i demografi, ma tutti coloro che pensano ai destini dei gruppi sociali di cui fanno parte. Quali sono i caratteri di una civiltà che non sia in decadenza? si chiede, a proposito dello stile decadente, ed allargando tale dibattito, Paul Bourget. « Occorre che essa produca molti figliuoli, e belli; e che possa mettere in armi molti e bravi soldati. Chi analizza queste due formule vi troverà raccolte tutte le virtù private e civili ». (1) In tale formula, come si vede, la maggiore natalità è presa proprio a indice del progresso sociale. Si ragiona, cioè, proprio al contrario di quel che pronunciano le moderne ideologie democratiche, nelle quali la concezione sui benefici effetti del diminuire della natalità, si viene a collocare accanto a tutte le altre, affini, che esaltano l'individuo a detrimento del gruppo di cui egli fa parte, e che possono riassumersi nella frase, concisa e assai nota, e anche assai egoista: il diritto, per ogni individuo, di vivere la propria vita.

Date così vivaci contraddizioni riesce disagevole il giudicare se la diminuzione della natalità sia da ritenersi come indiscutibile indice della superiorità di una civiltà, e se sia quindi da doversi includere o no nel sistema di indici del progresso sociale.

XX.

Per altre voci, infine, considerate come caratteristiche alla civiltà esaminata, non si dubita che la direzione del loro movimento deponga per un peggiorarsi delle condizioni di vita di cui esse sono esponente. L'aumento dei suicidi, ad esempio, o dell'alcoolismo, o delle malattie nervose e mentali, sempre, bene inteso, che tali aumenti siano constatati non da semplice osservazione sulla direzione che prendono le cifre delle serie, ma con lo scendere sino al fondo, per convincersi non trattarsi di aumenti illusori, è evidentemente un male, ma questi mali presentano questo particolare: costituiscono, in parte, la ripercussione di quei miglioramenti, nelle condizioni generali di vita, che elevano una civiltà. Forme inferiori

(1) P. BOURGET, *Essais de psychologie contemporaine*, Paris, 1885, 4^a ediz., pag. 26-28.

o detriti, quindi, che si sviluppano normalmente, per il modo stesso di funzionare di una complessa attività sociale diretta a migliorare, nel loro insieme, le varie condizioni di vita. Cosicché, — e ciò sia detto per incidenza, — formerebbero, da soli, tali sintomi che denotano peggioramento di talune condizioni, gli indici paradossali del grado di *diffusione* della civiltà moderna; e ai tre accennati sintomi se ne potrebbero aggiungere altri ancora, come l'aumento dei divorzi e delle separazioni ⁽¹⁾, e quindi la disgregazione della famiglia e la trasformazione di essa, da patriarcale e fissa accanto al domestico focolare, a frazionata ed instabile.

Tali considerazioni non sono certo fatte per diminuire le difficoltà che si incontrano nella valutazione del miglioramento o peggioramento, o progresso e regresso, della vita collettiva *considerata nel suo complesso*. Finché tali elementi negativi non figurano che come voci di minor conto, si potrà anche convenire di trascurarli, ma quando essi facciano sempre più sentire il loro peso, sino a giungere a dar principio al processo di dissoluzione della società in cui si manifestano, è chiara cosa che si ha da parlare di stasi, o regresso, di peggioramento o di inferiorità, delle condizioni di vita.

Si introduce così nel nostro esame un altro specifico concetto, più volte lumeggiato dagli studiosi, il concetto, cioè, che una civiltà superiore, grazie ai suoi progressi stessi condurrebbe alla decadenza. La formula è stata troppe volte sviluppata, e anche con sontuose dimostrazioni, sebbene da punti diversi di vista, perchè qui si abbia a insistere su di essa. Il Rousseau ha così bene scritto sulla corruzione dei costumi prodotta, a suo modo di vedere, dallo sviluppo delle scienze e delle arti, che il D'Alembert, — il quale non doveva certo parteggiare per tale idea, — nel fare cenno di essa si limita a dire semplicemente che il *Discours* del Rousseau fece molto onore al suo autore ⁽²⁾.

E prima assai del Rousseau, Tacito e Giovenale non avevano espresso concetti analoghi? Ai nostri dì, con qualche crudezza, il Gumplowicz lasciò scritto che in un popolo, la civiltà è il prin-

(1) Vedi JACQUES BERTILLON, pag. 324. A pag. 331 l'A. si meraviglia che la distribuzione dei divorzi coincida con quella dei suicidi, ma come abbiamo visto, le ragioni di tale fenomeno sono evidenti.

(2) D'ALEMBERT, *Discours préliminaire de l'Encyclopédie*, edizione della collezione Biblioth. Nation. 1864, pag. 123.

cipio della malattia; e con formula più particolareggiata l'illustre demografo Arsène Dumont si era chiesto: « La civiltà (moderna) è forse un veleno? No, ma essa contiene un principio tossico, ossia l'idealismo individuale, che fa astrazione dalla famiglia, dalla patria, dalla razza » (1).

XXI.

Si suppongano ora superate le difficoltà del senso o del valore (miglioramento, superiorità) da attribuirsi al movimento delle voci tutte considerate, le quali hanno da esprimere le condizioni di vita materiali, morali, intellettuali. Sorge pur sempre nuova serie di dubbi. Constatato, per ogni voce, il movimento, e ammesso il valore (miglioramento, superiorità) da attribuire ad ogni voce, a quale conclusione giungere se tutte le voci non si muovono nello stesso senso? Occorre, cioè, tirare le somme, definire il bilancio, e valutare, dati i segni positivi e negativi da cui tale somma risulta, se

(1) Il Dumont avrebbe meglio reso il suo pensiero se avesse detto « l'egoismo individuale ». ARSÈNE DUMONT, *Dépopulation et civilisation*, Paris, 1890, pag. 342. ALFREDO VIERKANDT, nell'opera già citata, *Naturvoelker und Kulturvoelker*, Leipzig, 1896, riprende il concetto della civiltà che, col suo raffinarsi, distrugge sè stessa, e parte dal principio che ha da distinguersi l'attività istintiva degli uomini da quella dovuta a riflessione; mentre la prima tende a sviluppare la società, dirò così quantitativamente, la seconda sviluppando l'egoismo contribuisce a creare una civiltà superiore, ma nello stesso tempo, col predominare, segna l'inizio del disfacimento. Analogamente A. BROOKS, nella sua opera su *La loi de la civilisation et de la décadence*, Paris, 1899, dopo aver notato che la civiltà moderna produce sempre in gran parte uomini che egli chiama economici o positivi, — avidi, calcolatori, pratici, — e in minoranza uomini emotivi e immaginativi, — guerrieri, religiosi, idealisti, — crede notare che, col predominio assoluto dei primi, l'evoluzione sociale, o progresso della civiltà, si arresta, e può venire distrutta da altri popoli primitivi sì, ma guerrieri, religiosi e immaginativi; sicchè la civiltà stessa, grazie al suo naturale progresso, conduce alla decadenza. Queste vedute, assai imperfette, si avvicinano in un punto essenziale a quella concezione del ritmo delle civiltà, sviluppata dal GUMPILOWICZ nel suo studio sulla lotta delle razze (*La lutte des races*, ed. fr. 1893), e ancor più nei suoi *Précis de sociologie*, (ed. fr. 1896, pag. 356 e seg.) per la quale le civiltà superiori, giunte all'apogeo, sono distrutte dai popoli di civiltà inferiore che gravitano loro intorno, e che si riproducono con alta natalità: queste, poi, assorbono le civiltà superiori dei popoli distrutti. Medesimo concetto nel DE CANDOLLE, più volte citato: *Histoire des sciences et des savants*, etc., 2ª ediz. 1885, pag. 175.

il risultato ha da essere preceduto da segno positivo o negativo, e quindi se ci troviamo di fronte a superiorità o no di civiltà, e se il complesso movimento indica progresso o regresso, oppure stasi.

Lucrezio, nel V° Libro del *De rerum natura*, fa notare che il mondo, pur sempre progredendo, pur sempre presenta, insieme, del bene e del male; tuttavia, volendo pesare il pro e il contro, si manifestano continui miglioramenti. Il grande poeta materialista fa, così, un bilancio ottimista; ma si tratta piuttosto di una impressione del poeta, che di vera e propria misura; nè poteva egli fare altrimenti.

Possiamo noi ripetere quell'operazione con qualche successo? Occorrerebbe trovare il modo di esercitare i compensi tra i regressi indicati da questa voce e i progressi indicati da altre voci; ma in che modo ciò ottenere, specie se gli uni rappresentano caratteri morali, gli altri caratteri materiali? Sarà più facile cosa giudicare soltanto del progresso intellettuale, o di quello materiale soltanto; più difficile del progresso morale; difficilissima cosa sarà dire del progresso sociale nel suo insieme.

E però, dato che il problema non presenta soddisfacente via di soluzione, altro non rimane che rinunciare alla sua trattazione, o accontentarsi di modi assai imperfetti. Si potrebbe, da un lato, dopo aver raccolto gli elementi numerici che indicano il movimento delle varie voci esprimenti la civiltà, e dopo aver dato un giudizio sul valore di ciascuna di esse, venire a una specie di bilancio *qualitativo* sul loro complesso: ma tale giudizio finale sarebbe senza dubbio largamente influenzato dai subiettivi modi di vedere di chi a tale giudizio dovrebbe venire, nè avrebbe forza dimostrativa.

D'altro canto, semplificando assai il problema, ci si potrebbe fermare soltanto, di fronte alle voci tutte che furono scelte per caratterizzare una civiltà, a quelle, — chiaramente espressive e quantitative, — il cui aumento o la cui diminuzione indicano senza soverchi dubbi ed obiezioni miglioramento o peggioramento, e superiorità o inferiorità di civiltà; e con quelle voci soltanto comporre il quadro che dovrà servire a dar giudizio complessivo (per mezzo della totalizzazione dei numeri-indici di tali poche voci) sul progresso sociale e sulla superiorità della civiltà.

Tra i sistemi comprendenti voci diverse e numerose, ma tutte quantitative, possono ricordarsene parecchi. Sotto il titolo di *Sta-*

tistical record of the progress, si raccolgono numerosi dati, anno per anno, e per lunga serie di anni, dallo *Statistical abstract of the U. S.* del Nord America ⁽¹⁾, ma si considerano soltanto i fatti della vita materiale e le condizioni della cultura intellettuale. Ai semplici fatti della vita materiale si è fermato di proposito A. L. Bowley con indici analoghi, o quasi, nel suo volume *Statistical studies relating to national progress in wealth and trade since 1882* ⁽²⁾. F. W. Hirst, direttore dell'*Economist*, considera, nel suo *The progress of nation* (London, 1912), i fatti numerosi della vita demografica, i salari, la cultura, la ricchezza, i consumi, l'agricoltura e le industrie, i trasporti, l'attività bancaria, e include pure l'esame, oltre che della delinquenza in blocco, di quella minore in ispecie, e pur le cifre dell'alcoolismo e della pazzia, credendo forse così di far figurare, accanto ai dati della vita materiale e intellettuale, quelli della vita morale.

XXII.

Della prima soluzione non è il caso di parlare qui, ove essenzialmente il metodo quantitativo ci interessa. Della seconda soluzione, invece, che è piuttosto una semplificazione, si potrebbe dire alcunchè. Quali sono, innanzi tutto, i sintomi sul cui valore dubbi ed obiezioni possono essere ridotti al minimo?

Nonostante le critiche che ogni sintomo invocato come indice di progresso o di superiorità può sollevare, si deve pur riconoscere essere molte le testimonianze che concordano nell'indicare quali

(1) L'Annuario per il 1912 (Washington, 1913) considera, dal 1800 al 1912, le seguenti voci: area, popolazione, ricchezza, debito pubblico, oro monetato, argento id., commercial-ratio dell'argento all'oro, moneta in circolazione, banche, bilancio dello Stato, importazione ed esportazione, produzione (carbone, grano, cotone, zucchero, argento, alluminio, cemento, principali cose necessarie ecc.), numero di stabilimenti, manifatture, salari, prodotti delle varie manifatture, consumo generi alimentari, ferrovie, navigazione, prezzi delle principali cose necessarie, poste, scuole, studenti, biblioteche, fallimenti, stampa periodica, libri pubblicati. L'Annuario non dà che le cifre assolute, anno per anno, dal 1800 (pag. 738-794).

(2) London, 1904. Esamina i mutamenti nella ripartizione professionale della popolazione, i salari, i redditi, le disoccupazione, il pauperismo, i prezzi, i consumi, il risparmio, la produzione, i commerci.

condizioni di vita siano generalmente ritenute come perfezioni, od ideali, da raggiungere, e quindi migliori di ogni altra. Sono testimonianze che, provenienti da parti varie, meritano di attirare l'attenzione di chi studia. Hanno sempre desiderato ardentemente gli uomini condizioni di vita perfette o ideali, e per questo non v'è uomo, sì piccolo esso sia, che non possa vantarsi di avere avuto comune con Platone il pensiero: « Il nostro mondo è imperfetto, e sempre sogniamo uno stato che non esiste in nessun luogo in terra, ma, soltanto, e forse, nel cielo » (1). Nel modo con cui l'umanità, quasi sempre ripetendosi, ha concepito tali ideali condizioni di vita non potrebbero, dunque, senza fatica, cominciare a vedere sì lo psicologo che il sociologo, quali sono, per l'appunto, quelle condizioni che l'uomo considera come ottime o migliori, e però ardentemente desiderate?

Non è per noi senza qualche importanza il notare che la pittura, sì frequentemente riprodotta dai poeti, della età dell'oro, pone tra i caratteri del genere di vita menato dagli invidiati uomini che ci piace supporre abbiano vissuto in quell'età di perfezione, non pochi di quelli che abbiamo chiamato ad esame per vedere se debbano essere considerati in un sistema segnaletico del progresso sociale, ossia del miglioramento complessivo delle tre condizioni di vita. Nell'età dell'oro, — cantano le *Opere e i giorni* di Esiodo, — gli uomini erano liberi da inquietudini, da lavori, da sofferenze; non diventavano vecchi, gioivano nei festini di frutta deliziose, la terra produceva da sola, i beni erano divisi (2).

Certo, tali concezioni, e molte analoghe, sono viziate da un fon-

(1) *Repubblica*, Libro IX, 592, A.

(2) Verso 127 e seguenti. Analoghi caratteri si trovano nel grande quadro che chiude il *Rāmāyana*, dopo la vittoria definitiva di Rāma, e indicante la felicità del regno di Rāma vittorioso, e cioè: la salute fisica della popolazione, l'abbondante produzione, la ricchezza, la diminuzione della delinquenza, la longevità, la mancanza delle malattie, e anche alta natalità. Medesimi caratteri troveremo nel quadro delle perfezioni raggiunte dal regno di Diemschid, nel *Libro dei Re*, del FIRUZI, regno che durò settecento anni. Le perfezioni consistono: nella sicura applicazione della medicina; nell'abolizione delle malattie, della morte e delle sofferenze; nello sviluppo dell'intelligenza e dello spirito; nella ricchezza, nelle migliori condizioni di nutrimento, di alloggio, di abitazione, di vestimento; nei piaceri dati dai profumi e dalle arti belle; nella tranquillità e nella sicurezza. Edizione francese curata e tradotta da J. MOH, tomo I, Paris 1838, pag. 49-55.

damentale errore: trovarsi uno dei caratteri della vita da desiderarsi come ottima, in una specie di ozio; mentre invece si sa che, come con sempre maggiori prove la psicologia insegna, nel lavoro normale è riposta una fonte di gioia, o almeno si trova in esso uno schermo alla noia ⁽¹⁾. Tuttavia, se si voglia considerare tale carattere, enunciato dal poeta, più come indicante una diminuzione negli sforzi richiesti dal lavoro (corrispondente alla nostra diminuzione delle ore del lavoro quotidiano constatata dalle moderne statistiche del lavoro), che come l'indice dell'ozio assoluto, e se si voglia inoltre notare che il prolungamento della vita, l'aumento dei consumi, la diminuzione delle sofferenze fisiche, l'agiatazza economica, fanno parte dei tracciati quadri dell'età dell'oro, si potrà concludere che davvero tali ideali costituiscono una di quelle perpetue aspirazioni dell'umanità che ad ogni istante così bene sanno esprimere i grandi poeti.

Aggiungo, che i medesimi caratteri, -- e da sovrapporsi quasi esattamente a quelli che senza gravi obiezioni potrebbero chiamarsi a formare un sistema di sintomi del progresso sociale, o meglio, del miglioramento, e quindi della superiorità di una civiltà sovra un'altra, -- si trovano ogni volta che si sia cercato, si dal sentimento, nella poesia, che dalla ragione, in filosofia, di costruire una città ideale, o di descrivere i caratteri di una civiltà ritenuta come modello, o di una vita perfetta. E quindi sia che, ancora con Platone si discorra del regno felice di Kronos ⁽²⁾, sia che con Sant'Agostino si enumerino i miglioramenti conquistati dall'uomo ⁽³⁾. Anche Aristotele, il quale nella sua *Etica* aveva mostrato le difficoltà e le controversie sulla definizione della vita perfetta, o felicità (εὐδαιμονία), poichè nè il volgo nè i saggi si

(1) Aveva già detto il VOLTAIRE: *Travaillons sans raisonner; c'est le seul moyen de rendre la vie supportable*, in *Candide*, fine del cap. XXX. E assai più tardi CHARLES FÉRÉ dava di ciò eleganti dimostrazioni sperimentali nel suo *Travail et plaisir, études expérimentales de psycho-mécanique*, Paris, 1904.

(2) *Politica*, 269, E; e anche *Le leggi*, libro IV, ove si parla della città futura.

(3) S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, XXII, 24, in cui si chiamano a testimonianza dei miglioramenti conquistati dall'uomo, l'accrescimento della popolazione, le migliori condizioni di abitazione, di abbigliamento e di nutrimento, i soccorsi o rimedi per conservare o ristabilire la salute, la cultura intellettuale e le arti belle (*De bonis quibus etiam hanc vitam damnationi obnoxiam Creator implevit*).

pronunciano ugualmente, dedica poi un paragrafo della *Rettorica* a enumerare ciò che può rendere felice l'uomo e quindi a definire lo stato perfetto di vita (¹). Vi si trovano le medesime voci, in generale, di cui infino a ora abbiamo parlato.

Che se poi si viene al quadro del « secolo d'oro » presentato dal Voltaire (²) si troveranno precisamente, come caratteristiche del secolo di perfezione, il miglioramento della cultura, dell'intelligenza, dell'educazione (e cioè dei costumi), dell'arte e della chirurgia (condizioni sanitarie di vita).

XXIII.

Per tutte queste ragioni, e per le altre dette innanzi, si potrà convenire che, — qualora ci si accontentasse di scegliere soltanto i sintomi a proposito dei quali non possono nascere soverchie discussioni, e tali, inoltre, che possano senza soverchi inconvenienti venire totalizzati, — ci si potrebbe fermare a poche categorie di sintomi espressivi, per giudicare del miglioramento, o meno, e della superiorità, di una civiltà.

L'aumento dei consumi e della ricchezza, e la diminuzione della mortalità costituiranno i sintomi della superiorità e del progresso della vita materiale; la diffusione della cultura e, quando sia possibile ottenere tale dato, la produttività in uomini di genio e di talento (metodo De Candolle, Jacoby e Galton) costituiranno i sintomi della superiorità e del progresso della vita intellettuale. In quanto ai sintomi della superiorità e del progresso della vita morale, altro non rimane, dovendoci fermare soltanto ai fenomeni quantitativi, che considerare l'ammontare totale della delinquenza (delitti), aggiungendovi, o meglio ripetendo, per aumentare il peso di tale voce, alcune categorie speciali di essa, come la delinquenza minorile: oppure, limitarsi alle forme più espressive della delinquenza e cioè a quelle contro la pietà e la

(¹) *Ethica nicomachea*, Libro I, cap. IV [II], *Rettorica*, Libro I e V. Qui, nell'enumerare le condizioni per essere felice, ricorda l'onestà, il vivere il meglio possibile, la salute, la ricchezza, il giungere a una tranquilla vecchiaia, la virtù, ed altre.

(²) VOLTAIRE, *Le siècle de Louis XIV*, capitoli XXIX-XXXIII, o « secolo felice » (cap. XXXI).

probità, e cioè delitti contro le persone, e furti, truffe e altre frodi, categorie da considerarsi insieme tutte, o separate, sempre per aumentare, nella totalizzazione, il peso delle condizioni di vita morale (1).

Tra gli inconvenienti che presenta questo schematico quadro di sintomi, dal quale si dovrebbe giudicare della superiorità, o meno, di una civiltà, e del movimento di essa nella direzione di un miglioramento o pur no, è essenziale quello del non esservi convenientemente rappresentati i caratteri della vita morale; e anche l'altro, di non trovarvisi, cioè, quelli che dovrebbero indicare il modo di sentire e di giudicare la personalità umana, e lo stato dei rapporti di uguaglianza o disuguaglianza tra i componenti l'aggregato sociale, rapporti che già si vide costituire una delle caratteristiche di una civiltà. E si noti che tali caratteri, per l'appunto, si trovano quasi sempre indicati tra quelli che abbiamo ricercato nelle comuni aspirazioni degli uomini espresse dalle leggende e dai filosofi. Esiodo dice degli uomini dell'età dell'oro essere stati liberi, pacifici, virtuosi; il regno di Ràma è « il regno pieno di giustizia »; il ricordato quadro di Aristotele, a proposito della felicità (in *Rettorica* citata, loc. cit.) vuole che l'uomo sia onesto per essere felice, e sia uomo d'onore e di virtù. E così di seguito.

Per cui, la mancanza di tali imponderabili elementi qualitativi nel quadro, — quantitativo, — che con non poche difficoltà abbiamo tracciato, fa nascere ancora una volta il dubbio sulla efficacia segnaletica del sistema di sintomi a cui siamo giunti, pur dopo aver preso tutte le precauzioni di cui si è parlato.

(1) Questa approssimazione a cui siamo giunti si incontra con la rapida sintesi con cui E. GIBBON volle chiudere *The history of the decline and fall of the roman empire*. Per esporre in poche linee l'ammaestramento che poteva ricavarsi dagli avvenimenti narrati, egli dà come indici sintomatici di una civiltà e del suo innalzarsi, la *ricchezza*, la *felicità* (o *benessere*), la *scienza*, e la *virtù*. Non dò qui, mi affretto ad aggiungere, alcun giudizio sul concetto ottimista del Gibbon stesso, che vede ad ogni secolo aumentare la ricchezza, il benessere, la scienza « e forse la virtù » della razza umana (vol. VI°, pag. 417 e seg. fino alla fine dell'opera. London 1783). Voglio soltanto indicare che la complessa quistione del miglioramento di una civiltà veniva semplificata, o meglio specificata, dal Gibbon, con l'esame delle quattro suddette categorie. Proprio come fa A. COMTE che, per esaminare la così detta evoluzione sociale accenna all'esame delle condizioni: a) *d'esistenza*; b) delle *scienze* e delle *arti*; c) dei *costumi*; d) dell'*organizzazione sociale*. In *Cours de philosophie positive*, vol. IV°, Paris, 1877, pag. 275-278. Parlerà egli altrove di tre sole categorie: *intelligenza*, *sentimenti morali*, *condizioni morali*. Id, pag. 442 e seg.

XXIV.

Ma anche quando si sia creduto di essere giunti con tale metodo a constatare un miglioramento complessivo delle tre condizioni di vita, non si dimentichi la non percezione, da parte degli uomini, del miglioramento stesso. Occorre tornare su questo punto poichè spesso accade che, misurato che sia il progresso di una civiltà, si confonda poi tale misura con il tanto dibattuto « problema della felicità » (1). Sempre si crede, infatti, che il miglioramento delle triplici condizioni di vita renda gli uomini più felici. Anzi, in questo aumento della felicità dovrebbe precisamente trovarsi uno degli essenziali aspetti del progresso sociale. Non è quasi un dogma il credere che il progresso ha da render più felici gli uomini? Quante pagine bellissime sono state scritte, e quanti quadri seducenti si son fatti, per assicurare che si avvicina il giorno in cui, grazie ai continui progressi del secolo, la felicità entrerà ad assidersi al domestico focolare degli uomini, nei nuovi edifici della città futura?

Che i miglioramenti materiali, e anche quelli della vita intellettuale, non si percepiscano come miglioramenti e quindi come motivi di felicità, è fatto difficilmente negabile. Può discutersi se la medesima cosa avvenga per il miglioramento di alcune voci della vita morale, dato, bene inteso, che tale miglioramento si sia manifestato. Ammesso, cioè, che divengano gli uomini più giusti e meno egoisti, si sentiranno essi, in ragione di ciò, meno infelici? Il problema è antico, e fu, in tutta la sua austera bellezza, trattato, come ognuno sa, dagli stoici: la virtù sola, anche spoglia di ogni altro bene, basta a formare la perfetta felicità degli uomini. « Virtus ad explendam beatam vitam sola satis efficax » (2). Si

(1) Si leggano le buone considerazioni psicologiche fatte da JEAN FINOT sul problema della felicità in *La science du bonheur*, Paris 1909, e l'esame delle condizioni che dovrebbero procurare la felicità fatto da PAOLA LOMBRIO in *Il problema della felicità*, Torino, 1900.

(2) SENECA, *Ad Lucilium*, lettera LXXXV. Tale concetto è assai spesso illustrato da Seneca nelle Epistole, e in *De vita beata*. Tutti gli uomini vogliono essere felici, « sed ad pervidendum quid sit quod beatam vitam efficiat caligant » (I). L'uomo saggio è l'uomo « honesti cultor, virtute contentus » (IV). E anche GIOVENALE: « *Semita certe | Tranquillae per virtutem patet unica vitae* ». Satira X, 363-364.

legga nel capitolo I del libro XVIII delle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio, il dibattito, breve ma compendioso, tra lo stoico, il quale sostiene tale tesi, e il peripatetico che afferma essere necessarie, per ottenere intera felicità, altre cose oltre la virtù, e cioè la salute, l'agiatezza, « ceteraque omnia corporis et fortunae bona », vale a dire proprio l'insieme delle triplici condizioni di vita di cui infino a qui abbiamo sempre parlato. Nè Aulo Gellio, tuttavia, nè il suo prediletto filosofo Favorino, presente alla disputa, risolvono il dibattito, e vi son buone ragioni per credere che siamo ancor oggi, a questo proposito, a quel punto. Gli è senza dubbio per questo, che qualsiasi constatazione obiettiva sugli indici del progresso sociale, attestanti la realtà e la portata di esso, non potrà mai far riconoscere al sentimento degli uomini, quel miglioramento che la loro ragione, per contro, è disposta ad ammettere.

Le tre diverse categorie di ragioni che abbiamo or ora accennato (non potersi esattamente « misurare » il progresso morale; difficilmente potersi rendere conto se realmente vi sia stata progressiva ed effettiva applicazione del concetto di uguaglianza tra gli uomini; e non percepirsi, infine, i miglioramenti materiali innegabilmente arrecati) sono, se non ci sbagliamo, le fondamentali ragioni per cui tanto frequentemente riprende vita la dottrina che si esprime nella frase: l'illusione del progresso. Se non si può con sicurezza parlare di miglioramento dello stato morale; e se, inoltre, sotto l'apparente progressione del concetto di uguaglianza sempre si nasconde il dominio dei meno, e cioè dei più adatti, ieri i più forti, oggi i più abili e privi di scrupoli; e quindi, essendo la disuguaglianza permanente, in che modo può parlarsi di vero e proprio progresso sociale? (1). Meglio vale accontentarsi di par-

(1) Questo punto speciale è stato da noi particolarmente trattato, in risposta all'inchiesta sul concetto di progresso aperta dalla *Rivista italiana di sociologia* (vedi il fascicolo V° dell'anno XV, Roma, 1911, pag. 35-40). Scrivevamo allora: « Nei fatti sociali possono scerverarsi due elementi ben distinti, l'uno superficiale e mutevole, l'altro immutevole e profondo. La parte esterna è la finzione di cui si maschera l'elemento interno e fondamentale. Un'esatta analisi della vita sociale giunge perennemente a isolare un residuo costante. Che cosa è questo *residuo costante*? Se il sociologo riesce a mettere in evidenza il « residuo costante » dei fatti sociali, il *quid* immutevole e immutato che sta ascoso sotto ogni apparente mutazione delle forme... riesce, al tempo stesso, a scoprire le leggi fondamentali che governano il ritmo della vita sociale ». *I residui sociali* che noi ponevamo, in quello scritto, a base della vita sociale, erano i seguenti: 1) *diffe-*

lare di progresso materiale, e anche intellettuale; e anzi, dirò così, di progresso *obiettivo* di tali voci, senza cioè sottintendere che abbia esso da ripresentarsi come sentito aumento della felicità umana.

XXV.

Certificati o no, il progresso o la superiorità, la ricerca delle cause di tale progresso o di tale superiorità, è tema ben diverso da quello infino a ora trattato, e cioè da quello dei sintomi. Ma può qualche volta, nella ricerca che qui forma oggetto di dibattito, avvicinarsi al soggetto che ci interessa; e precisamente quando le cause stesse, o credute tali, si presentino in modo da poter servire al tempo stesso da indici misuratori.

Chi ammette, a mo' d'esempio, che la diffusione della cultura intellettuale sia la causa del progresso sociale, ammette parimente che un sistema di sintomi del progresso sociale debba essenzialmente poggiare sull'esame delle cifre che esprimono la cultura ⁽¹⁾.

*venze fisiche e mentali fra gli uomini; 2) formazione di gruppi di simili e opposizione e lotte tra i diversi gruppi; 3) presenza di un certo numero di individui superiori nelle classi o gruppi inferiori, e viceversa; 4) minoranza dei più adatti; 5) la vita sociale è l'espressione delle lotte fra i gruppi dissimili e del processo interno (che si verifica, cioè, nell'interno di ogni gruppo) con cui i più adatti conquistano i più alti posti delle gerarchie. Di qui la necessità delle ideologie, le quali cercano di mostrare agli uomini (e di fatto vi riescono) che, agendo, non si agisce per servire i pochi, o per asservire i più, o per ubbidire alle egoistiche tendenze del voler vivere, o del voler sorpassare, ma per scopi più alti, più nobili e di interesse generale. Medesimi concetti sui « residui sociali » furono ancora svolti nella nostra memoria *Sull'importanza dello studio della distribuzione dei caratteri mentali tra gli uomini, per la comprensione di alcuni fatti della vita sociale*, Catania, Giannotta editore, 1913.*

⁽¹⁾ Affine a tale problema, ma diverso, è quello che cerca se il fattore « cultura intellettuale » abbia maggiore o minore influenza sulla vita sociale, del fattore « sentimenti ». L'una e l'altra teoria sono state vivacemente e lungamente sostenute. Sulla predominanza dei fattori sentimentali (temperamento, passioni, istinti; l'uomo agisce come *sente* e non come *pensa*) hanno insistito da moltissimi anni H. SPENCER (*Classification of sciences*, volume 2° degli *Essays*, London, 1891), e gli antropologi criminalisti. Occorre cambiare metodo, scriveva il GAROFALO; abbandonare l'analisi delle azioni e considerare quella dei sentimenti... cercare un *carattere costante*, che è appunto nelle emozioni. *Criminologia*, 5ª edizione francese, Paris, 1905, parte Iª, cap. I. Al GUYAU che cer-

Chi sostiene essere la razza, e precisamente una certa razza, la causa del progresso sociale, permette in pari tempo che si stabilisca il corollario: la quantità dei rappresentanti di quella data razza in un gruppo sociale è misura, se non del progresso sociale già fatto, della capacità di quel gruppo a progredire. Questo particolare punto, anzi, fu con assai rumore dibattuto, con l'addurre osservazioni d'ordine quantitativo moltissime, data la possibilità di tradurre quantitativamente quei caratteri fisici della popolazione che l'antropologia suggerisce essere i meglio rivelatori della razza ⁽¹⁾. E così accade quando si cerchi nella quantità della popolazione, o nella sua quota di accrescimento, o in analoghi fatti di movimento della popolazione, la causa e quindi il sintomo della superiorità di una civiltà su un'altra. Oppure, quando si indichi tale categoria, strettamente demografica, come tra le importanti cause dell'innalzarsi o del decadere di una civiltà ⁽²⁾.

cava sostenere il contrario, gli psicologi inglesi e tedeschi osservavano che i motivi morali, logici, intellettuali, influiscono sulla pratica proprio come vi influiscono... le ipotesi relative alla realtà dello spazio. Vedi A. FOILLÉ, *La morale, l'art, la religion, d'après Guyau*, Paris, 1906, pag. 89-90. Al contrario, aveva scritto A. COMTE che « l'evoluzione intellettuale è il principio necessariamente preponderante nell'insieme dell'evoluzione dell'umanità »; in *Cours de philosophie positive*, vol. 4^o, Paris, 1877, pag. 459; ma nel *Système de politique positive* (tomo IV) caldeggia l'idea opposta.

⁽¹⁾ Alludo alla dottrina antroposociologica dell'*Homo europaeus*; abbiamo mostrato altrove come sia venuta formandosi, — a nostro modo di vedere, — tale dottrina, che è nata da un lato da semplici valutazioni qualitative del genere di quelle espresse dal DE GOBINEAU, (nel suo *Essai sur l'inégalité des races humaines*, Paris, 1853-55, in quattro volumi) a proposito del sorgere e della decadenza delle civiltà; e dall'altro dalle osservazioni quantitative del DURAND DE GROS, sulla differenza di indice cefalico tra gli uomini delle diverse classi sociali. Si sviluppò, poi, sussidiata da larghissima copia di osservazioni quantitative, fatte in specie sull'indice cefalico, sulla colorazione dei capelli, e su quella degli occhi. Per la storia di questa idea si veda la nostra monografia: *I Germani, storia di una « razza » e di un'idea*, Roma, 1917; e per il modo esatto di interpretare i fatti raccolti dai seguaci della scuola antroposociologica si legga la nota a pag. 184-185 della nostra *Antropologia delle classi povere*, Milano 1908-1910.

⁽²⁾ Il VAUBAN scriveva, esprimendo concetto assai diffuso, che la « grandezza dei re si misura dal numero dei loro soggetti », in *La Dime royale*, prefazione, pag. 23 dell'edizione Collezione Bibliothèque Nat., Paris, 1872. Autori non pochi hanno continuato a vedere, ma collocandosi da un punto di vista diverso da quello del Vauban, nel movimento della popolazione una causa, o la causa, dell'evoluzione sociale, e quindi del progresso e della superiorità. Lo JACOBY

Anche quando la reputata causa del progresso sociale sia d'ordine qualitativo, tale, cioè, da non ammettere traduzione in cifre, potrebbe tale causa prendersi spesso a segnalamento del progresso o della capacità a progredire; ma, evidentemente, sfugge ogni misura. Così accade se tale causa si veda nel grado di sviluppo dell'altruismo, o nel grado di spirito di iniziativa, come propone l'Hill (*Op. cit., loc. cit.*), o nel predominio del temperamento positivo e realista su quello emotivo e immaginativo, come cerca constatare il Brooks ⁽¹⁾; o ancora, e sempre, quando la reputata causa del progresso, o della superiorità sociale, si veda in altra causa, sempre d'ordine psicologico, come lo « spirito di organizzazione » ⁽²⁾.

(*Op. cit.*, pag. 441 e seg.) dava importanza alla densità della popolazione come indice della civiltà, insieme con l'urbanismo, e tracciava una « carta geografica » della diffusione della civiltà moderna nei vari dipartimenti francesi prendendo come indice la densità di ogni dipartimento moltiplicata per il per cento della popolazione urbana dello stesso dipartimento. A. COMTE già aveva scritto: « Dobbiamo segnalare tra le cause generali che modificano spontaneamente la velocità fondamentale della nostra evoluzione sociale, l'accrescimento naturale della popolazione, il quale contribuisce soprattutto all'accelerazione continua di questo grande movimento. Tale accrescimento è stato sempre, a ragione, considerato come il sintomo meno equivoco del miglioramento graduale della condizione umana, ecc. ». In *Cours de philosophie positive*, vol. 4^o, Paris, 1877, pag. 454 e seg. A. COSTE, in *Les principes d'une sociologie objective*, Paris, 1899, segnala l'aumento della popolazione come il fenomeno obiettivo e misurabile (da cui la *sociometria*), che produce le trasformazioni sociali. Dello stesso autore vedi anche *Le facteur population dans l'évolution sociale*, in *Revue internationale de sociologie*, Paris 1901. Il BOUTMY, in *Éléments d'une psychologie politique du peuple américain*, Paris, 1902, dà grande importanza, per spiegare le trasformazioni economiche e psicologiche di una società, all'accrescimento di volume, di densità e di mobilità della popolazione. A proposito di quel che andiamo dicendo sono da ricordarsi quelle dottrine che tra il grado di densità della popolazione e il tipo della civiltà della popolazione stessa, vedono passare rapporti strettissimi. Il LEVASSEUR si serve della densità della popolazione per classificare le civiltà in: selvagge, pastorali, agricole, commerciali, in *La population française*, vol. II, Paris, 1892, pag. 473. E nello stesso senso, vedi il RATZEL, *Anthropogeographie*, 2^a parte, Stoccarda, 1891, pag. 264, in cui si pongono a fronte i diversi gradi o tipi di civiltà (cacciatori e pescatori, cacciatori e agricoltori; nomadi; agricoltori; rendimento sempre maggiore del suolo; industrialismo e urbanismo) e la densità della popolazione.

⁽¹⁾ A. BROOKS, *La loi de la civilisation et de la décadence*, ed. franc. Paris, 1899.

⁽²⁾ È la dottrina recente dell'OTSWALD, vivacemente combattuta da A. VAN GENNEP, nella sua memoria: *L'esprit d'organisation*, Paris, 1915. Alla critica del VAN GENNEP, se ne possono aggiungere altre. Si badi bene, infatti, che

Di tali qualità psicologiche non vi è modo di misura. Ma per avere notizia quantitativa indiretta dell'intensità di tali caratteri, si ricorse, qualche volta, a quei dati antropometrici che dovrebbero classificare le razze, partendosi dal principio che alcune razze, a preferenza di altre, fossero dotate di quei caratteri psicologici ritenuti capaci di creare il progresso sociale delle nazioni. Così fu assegnata dagli antroposociologi della scuola dell'Ammon e del Lapouge lo spirito di iniziativa alla razza dolicocefala bionda (imperfettamente chiamata stirpe germanica, o almeno, con equivoco capace di generare confusione, come di fatto accadde) e quindi la capacità del progresso; e lo spirito contrario, di docilità e di passività alla razza brachicefala, detta dell'*Homo alpinus* (1).

In questo tema delle cause non è nostro compito entrare. Basti il mostrare il posto che a tale tema spetterebbe in una trattazione degli « indici della civiltà e del progresso sociale », e l'aver fatto cenno dei rapporti che la trattazione di tale tema potrebbe avere con le applicazioni del metodo quantitativo.

la formula dell'OTSWALD non è chiara. Vuole essa significare: spirito per organizzare gli altri; o docilità a organizzare sè stessi in vista di un fine superiore ideale da raggiungere? Il primo caso (e certamente tale è il concetto dell'Otswald) è assai diverso dal secondo, il quale, davvero, può costituire una delle cause, e non delle minori, della elevazione collettiva di una società. Si comincia oggi, da molti, ad ammettere che il trionfo è dell'organizzazione, ossia « dell'integrazione dei piccoli uomini e delle piccole cose ». Con concetto analogo, chi scrive aveva già da tempo cercato di illuminare le cause della elevazione di una società nei tempi in cui viviamo.

(1) Come si vede, ogni perito in una data disciplina tende a vedere nell'obbietto della disciplina alla quale porta amore, la causa della superiorità della civiltà o del tipo della civiltà stessa. Degna di menzione è la teoria del grande geologo ELIE DE BEAUMONT che, nella natura del suolo (primitivo oppure di sedimento) vede la causa dell'agglomerarsi della popolazione, e della formazione di regioni naturali le quali creano tipi fisici ben diversi di uomini, e civiltà ora arretrate (terreni primitivi), ora moderne (terreni di sedimento). Vedi ELIE DE BEAUMONT et DUPRÉNOY, *Expl. de la carte géologique de la France*, tomo I, pag. 7 e seg., pag. 22 e seg. Che rapporti esistano tra la natura del suolo, la ricchezza, i caratteri fisici, e anche sociali, della popolazione, è fatto che abbiamo cercato mettere altrove in evidenza (in *Forza e Ricchezza*, Torino, 1906, capitoli VII-X), indicando l'influenza dei terreni (primitivi, oppure di sedimento) sulla statura; mostrando il rapporto tra la carta geologica della Francia e la carta indicante la distribuzione della sua ricchezza ecc., ecc.

XXVI.

Le conclusioni a cui ci fa giungere questo lungo esame sulla possibilità di una « metrologia della civiltà » non possono dirsi incoraggianti.

È vero che crediamo di essere riusciti, iniziando il nostro esame, ad eliminare dal concetto di civiltà una parte degli errori che comunemente esso presenta, o almeno a ridurre l'entità di tali errori. È anche vero che si è poi tentato di sistemare, per così dire, ed enunciare, nel più chiaro modo possibile, i differenti problemi che porta seco la trattazione di una misura della civiltà, problemi assai spesso gli uni con gli altri confusi; ma si è di poi visto come disagevole cosa riesca il trovare buona soluzione per ciascheduno di tali problemi. Intesa la parola civiltà, come indicante l'insieme delle condizioni, o stato, della vita materiale, intellettuale e morale di una popolazione, si sono cercati dapprima i sintomi di tali condizioni o stato; si è poi esposto il modo di misurare il grado di diffusione di un determinato tipo di civiltà attraverso il territorio e le classi, e si è anche parlato di un possibile sintomo unico per rappresentare una civiltà e per studiarne i gradi di diffusione; si è mostrato, in seguito, in che cosa pecchi il quadro di una sintomatologia di una civiltà, così disegnato, e cioè nel non esservi adeguatamente rappresentata la vita morale, e la qualità.

Venendo poi a problemi che soltanto dopo i precedenti hanno da essere trattati, ci siamo chiesti in che modo poter giudicare del valore dei sintomi (superiorità o inferiorità, miglioramento o no) della civiltà; si è mostrata la inefficacia di quei tentativi che, per rispondere a tale domanda, si servono di una sola voce, o categoria segnaletica, sia essa quantitativa o pur no; e ci si è alquanto fermati a mostrare la difficoltà di un giudizio sul valore da accordarsi ai vari sintomi scelti per formare un sistema di più voci, difficoltà che si affacciano anche per quelle voci che sembrerebbero non dovessero sollevare dubbi. Tuttavia, venuti a concludere che di fronte a questa seconda categoria di problemi (valore da accordarsi ai sintomi: superiorità o inferiorità; progresso o regresso) altro non rimane che rassegnarsi a dichiarare non risolvibili i problemi stessi, o tentare di semplificarli, si è mostrato come, qualora

si venisse a quest'ultimo consiglio, ci si potrebbe fermare a scegliere pochi sintomi, di meno dubbio valore, accetti quasi generalmente come segno di superiorità e di miglioramento. Ma anche in tal guisa non sono presenti, in modo così completo quale si è in diritto di chiedere, i sintomi numerici della vita morale, sicchè sempre v'è da rimanere dubbiosi sull'efficacia del sistema. Qualche parola, infine, ha insistito sulla non percezione, da parte degli uomini, dei miglioramenti, siano pur essi innegabilmente constatati, e ha fatto cenno del problema delle cause della superiorità delle civiltà, problema che può qualche volta riavvicinarsi a quello dei sintomi, più specificatamente qui trattato.

(France)

16 rue de Troplong
Paris XIV

Paris XIV

M. Salomon Reinach
membre de l'Institut

SCANSANO
(Grosseto)
TIPOGRAFIA EDITRICE DEGLI OLMI
DI CARLO TESSITORI

1917



inspiciet